

SOMMARIO

N. 1165 - Vol. XC - Milano - 28 gennaio 1973 - © 1973 EPOCA - Arnoldo Mondadori Editore

	3 LETTERE AL DIRETTORE
	7 ITALIA DOMANDA
Aldo Gabrielli	9 COME SI PARLA COME SI SCRIVE
Ricciardetto	10 MEMORIA DELL'EPOCA
Angelo Conigliaro	13 LA NOSTRA ECONOMIA
Domenico Bartoli	15 L'ITALIA ALLO SPECCHIO
	16 CHE COSA SUCCEDDE
Marzio Bellacci	20 PERCHÉ TARRO VA IN AMERICA
Franco Bandini	22 FUCILATO DUE VOLTE?
Guido Gerosa	34 HITLER LO HA SAPUTO?
	38 VIETNAM: LA SPERANZA DOLOROSA
Fulvio Apollonio	45 L'ALBUM DEI FRANCOBOLLI
Raffaello Ubaldi	47 COLLOQUIO CON CIU EN-LAI
Mia Cinotti	60 IL SOGNO DEL LIBERTY
Ulrico di Aichelburg	69 LA NOSTRA SALUTE
Toti Celona	73 MISTERIOSA NOVITÀ FRA I MISSILI URSS
Livio Caputo	74 NIXON NON AVRA TREGUA
Guido Gerosa	80 L'EROE DEL GHETTO RICORDA
	84 TUTTA IN BIANCO LA DONNA-PRIMAVERA
Gualtiero Tramballi	86 IL MIRACOLO DEL CESENA
	90 SVAGO
	92 GALLERIA
Teodoro Celli	94 STRAUSS E LE SUE BARUFFE DOMESTICHE
Luigi Baldacci	95 PARISE: 130 PAGINE CHE LASCIANO UN SEGNO
	96 I PROGRAMMI RADIO E TV
Guido Gerosa	98 PUCCINI: UN LUCCHESSE A PARIGI
Luigi Veronelli	99 LA RAZZA: UN PESCE DA RIVALUTARE



In questo numero, i particolari della clamorosa ipotesi sulla vera fine di Mussolini e di Claretta Petacci, i quali sarebbero stati uccisi ufficialmente « quando già erano morti sotto i colpi di due capi partigiani.

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano Telex 31119 Epoca. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: annuo con dono L. 10.400 - semestrale senza dono L. 5.200. Estero: annuo con dono L. 16.000 - semestrale senza dono L. 8.000. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (c/c postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200 (tele postale n. 3-26780). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei «Nezozzi Mondadori»: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 5.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 9.17.91; Catania, v. Etna 368/370, tel. 27.18.39; Como, v. Vitt. Emanuele 36, tel. 27.34.24; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Roma 18, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 2.21.92; Mestre (Venezia), v. G. Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 837.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Verceelli 7, tel. 46.94.722; Modena, v. Università 19, tel. 23.02.48; Napoli, v. G. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Palermo, v. della Libertà 14/c, tel. 20.42.12; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 2.90.21; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma, CIM (Pal. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, CIM piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, San Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, piazza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 900 per millimetro/colonna.

Istituto Accertamento Diffusione
Cert. n. 759



Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

TROFEO N°2

LA GUERRA APPESA AL CHIODO



Trofeo n. 2, la fantastica opportunità di avere "raccolti" due fra i più famosi fucili del mondo: in una inimitabile riproduzione e funzionanti con capsule di plastica.

L'armodello tipo Moschetto per Cavalleria modello 91-38 e l'armodello Winchester 94. Il Trofeo n. 2, è completo di due fucili, L'espositore da parete si vende anche vuoto

Presso le armerie, i negozi di modellismo e giocattoli.

armodelli



PREMIO QUALITÀ 1971

10.000

DISPENSE DI ELETTRONICA GRATIS IN "PROVA DI STUDIO"

per dimostrarvi che il metodo "dal vivo" IST è il più veloce per imparare l'elettronica

L'IST, l'Istituto all'avanguardia nell'insegnamento per corrispondenza di materie tecniche, non teme confronti perciò vi invia, su vostra richiesta e per 10 giorni di prova gratuita, la prima dispensa del corso di Elettronica. Così potrete rendervi conto personalmente sia della validità dello studio fatto in casa, nei momenti liberi, sia della serietà dell'Istituto. Il corso di Elettronica IST è realizzato in sole 18 dispense e 6 scatole di montaggio. Imparerete così l'Elettronica col metodo "dal vivo" realizzando, con il materiale in dotazione, esperimenti entusiasmanti. L'IST svolge il suo insegnamento solo per corrispondenza senza rappresentanti o venditori diretti. Approfittate del vostro diritto alla "prova di studio" gratuita. Spedite subito il tagliando.

IST

60 anni di esperienza europea nell'insegnamento per corrispondenza.



Tagliando da compilare e spedire in busta chiusa a:
IST - Istituto Svizzero di Tecnica - Via San Pietro 49 - 11/E - 21016 LUINO
Telef. (0332) 50.469

Desidero ricevere in "prova di studio" gratuita per 10 giorni e senza impegno la prima dispensa del corso di Elettronica.

Cognome _____ Nome _____

Via _____ N. _____

C.A.P. _____ Località _____

I residenti in Svizzera si rivolgano per informazioni all'Istituto Tecnico ONKEN - CH - 8280 Kreuzlingen.

EPOCA



L'inviato di Epoca mentre viene ricevuto a Pechino dal primo ministro cinese.

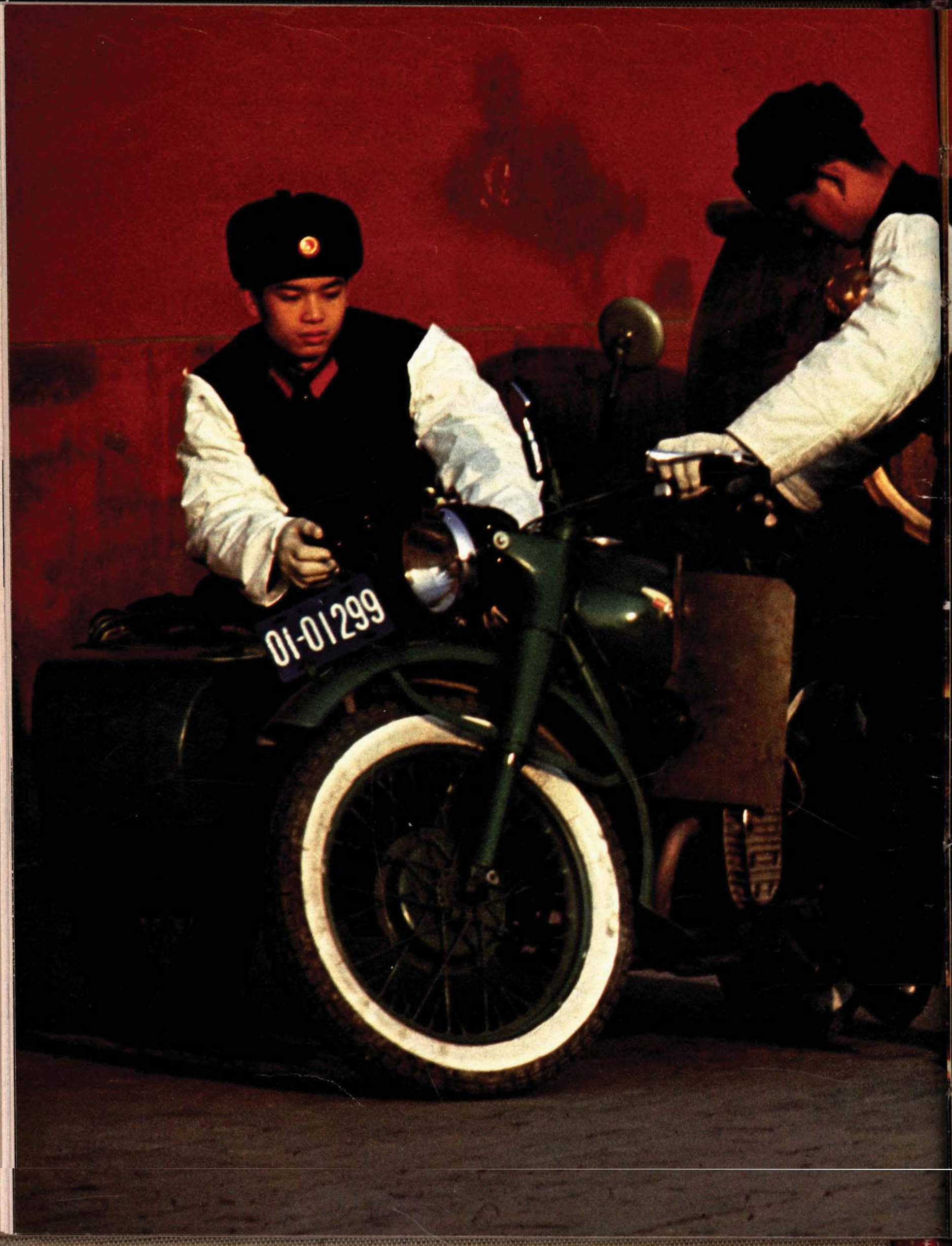
RAFFAELLO UBOLDI COLLOQUIO CON CIU EN-LAI

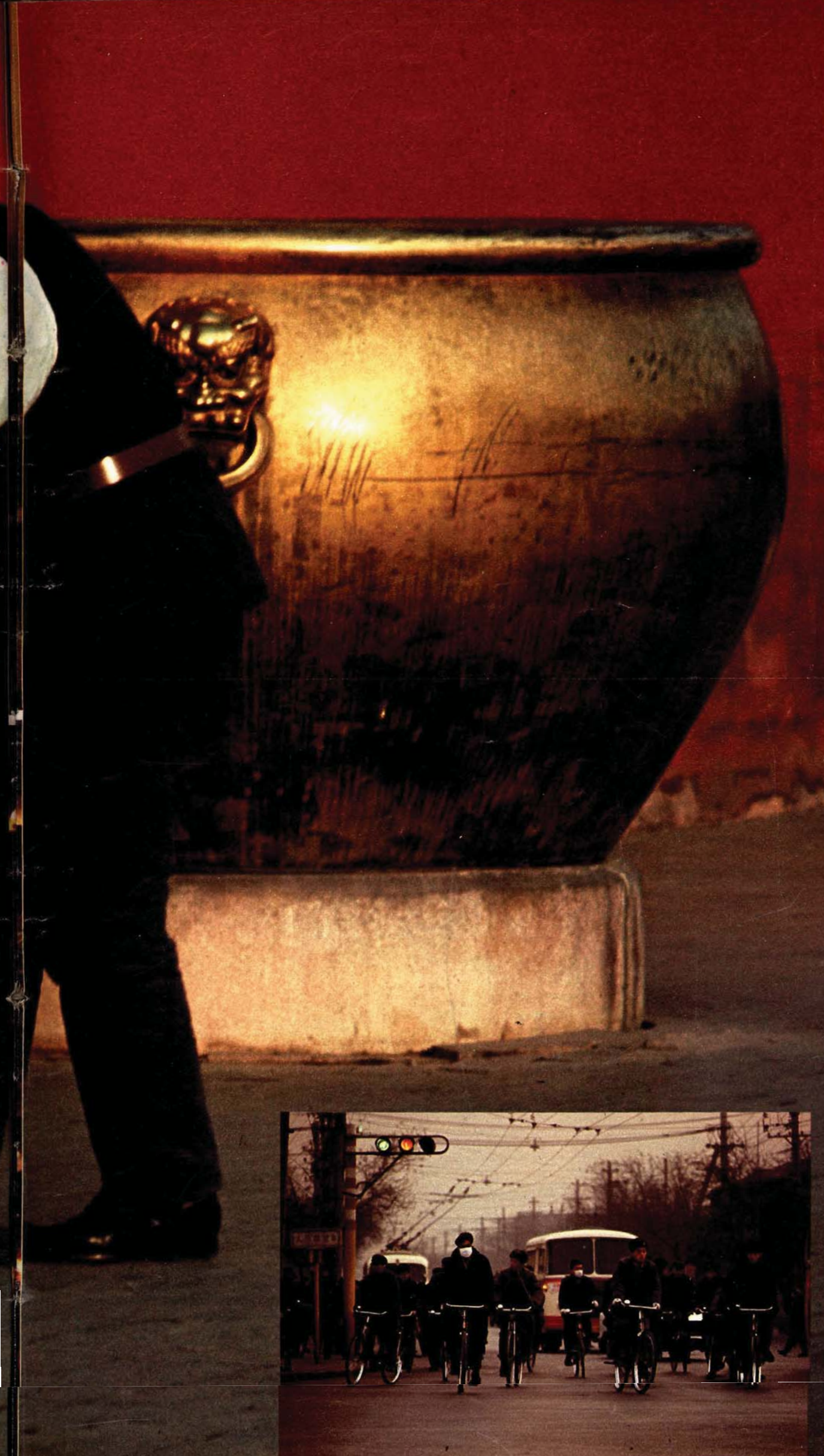
La Cina torna alla ribalta mondiale dopo dieci anni d'isolamento. Ha amici dovunque. Ma non a Mosca.

Fotografie di GIORGIO LOTTI

Pechino, gennaio - Ciu En-lai mi riceve nel palazzo dell'Assemblea Popolare, ovvero il Parlamento cinese. Ha 74 anni, una bella età. Ma il corpo è rimasto agile, i tratti del viso sono pieni di forza, nobilissimi: ricordano quelli di una tigre, su un dipinto antico (anche se Ciu è l'uomo della tolleranza, e non quello dell'aggressività). Gli dico che questo è il mio terzo viaggio a Pechino, e gli ricordo un nostro incontro del '54. "Voi, allora, siete un vecchio amico", afferma. Ha in pugno il Paese, con il *placet* di Mao, ed è giunto al ➡







successo per la sua intelligenza e coerenza, più che per doti di astuzia spicciola. Così quando la Cina, dopo i giorni tumultuosi della « rivoluzione culturale », ha avuto bisogno di ordine, è toccato a Ciu di farsi avanti. Mi congratulo con lui per questa Cina che ha di nuovo imparato a sorridere. « Non lo avevamo mai dimenticato », risponde. « Ma da noi c'è un proverbio che dice: bisogna combattere il male con il male ».

Il sogno di Ciu En-lai è una Cina inserita in un contesto internazionale, che cresce in parallelo col resto del mondo, e non chiusa nei suoi drammi interni. Era seduto vicino a Kissinger quando seppe che il suo Paese era stato ammesso all'ONU. « Incredibile! », esclamò Kissinger. « Impossibile », mormorò Ciu En-lai, e un debole sorriso gli illuminò la faccia. Gli chiedo se si aspetti un nuovo viaggio di Kissinger a Pechino. « E perché no? », risponde. « Bisogna continuare l'opera intrapresa ». La tappa successiva del disgelo tra Cina e America dovrebbe condurre ad uno scambio di ambasciatori, e l'ostacolo maggiore è rappresentato da Formosa, o Taiwan come la chiamano qui. Ma già si sta cercando di aggirarlo: in ottobre, per la prima volta, è giunto a Pechino un gruppo di formosiani in veste di turisti. Come il ping-pong avvicinò cinesi ed americani, non è escluso che il turismo possa servire al dialogo tra la Cina e Formosa.

Il conflitto vietnamita rimane così il grande *test* del disgelo cino-americano. Ma Ciu En-lai è insieme ottimista e rassicurante. « Non ci sarà un bagno di sangue dopo l'armistizio », dichiara. « I Vietcong rispetteranno scrupolosamente gli accordi ». Cita anche una massima di Mao: « Occorre scavare profondamente le trincee, ammassare scorte di viveri, e non cercare l'egemonia ». Significa che un Paese saggio e forte come la Cina deve tenersi pronto non soltanto alla guerra, ma anche alla pace.

Ciu En-lai ha avuto un anno di tempo per condurre in porto il suo sogno, e la catena dei successi raggiunti è impressionante. Il mondo ha visto la stretta di mano tra Nixon e Ciu En-lai a Pechino, e il viaggio del *premier* giapponese Tanaka in Cina; e adesso i cinesi possono contare sull'aiuto del Giappone per sviluppare la propria economia. L'altro *partner* dei cinesi in questa impresa potrebbe essere l'Europa. E anche per questo che la Cina (lo ha detto Ciu En-lai al ministro degli Esteri italiano, Medici) ha interesse ad un'Europa forte e unita. ■

Nella foto grande: una pattuglia di poliziotti motorizzati per le vie della capitale cinese. Nel riquadro: le biciclette affollano ancora le strade.

LA FRONTIERA DELL'ODIO

Anche nel cuore dell'inverno, si radunano prima dell'alba nei cortili aperti, battuti dal vento, o nelle strade di Pechino: uomini, donne e ragazze dalle trecce svolazzanti dietro la schiena, con il volto intirizzito e i copricapi bianchi di brina, avvolti in giubbotti di cotone imbottito, morbidi e caldi. Tra un sussurrare confuso, e improvvise esclamazioni di consenso, recitano i « pensieri » del presidente Mao, o compiono elementari esercizi ginnici. Poi tutti, mentre un pulviscolo lattiginoso caccia le tenebre della notte, si avviano verso le fabbriche, i cantieri, gli uffici pedalando con forza su miriadi di robuste biciclette, per strade dove l'uomo regna ancora sovrano e l'automobile, o il camion, rappresentano l'eccezione.

Il rito si ripete tre volte al giorno, quanti sono i turni di lavoro. Doveva essere così la Russia degli anni venti e trenta, gettata in un esperimento di feroce produttivismo. Ma con alcune correzioni di fondo: per esempio, la Cina sembra già essersi gettata alle spalle l'epoca del terrore e dell'isolamento, il passaggio dall'adolescenza alla maturità della rivoluzione si direbbe avvenuto.

Come si è compiuto il miracolo?

Me lo ha rimproverato un amico cinese: « L'idea che voi occidentali avevate della Cina, risale al XVIII secolo, e nasce tra le porcellane di Dresda ». C'era quasi di tutto in queste *chinoiseries* da salotto: il mandarino dallo sguardo impassibile e dalle vesti sfarzose, la fanciulla che agita il ventaglio sulle rive di uno stagno, i fumatori d'oppio, i banditi sbrindellati e sporchi, il cuoco di bordo. Ma tra quelle figure ne mancava una fondamentale: il popolo che soffriva la fame, e che affogava negli stagni, come gattini, le bambine appena nate, per non avere altre bocche da nutrire. Continua l'amico cinese: « Fu così che quando Mao, con la sua faccia rotonda e il vestito da ferroviere, conquistò il potere con l'appoggio delle grandi masse dei poveri e degli sfruttati, molti in Occidente non ci credettero, e gridarono allo scandalo e all'usurpazione. Per la Cina diventò difficile sfuggire all'abbraccio dell'Unione Sovietica ». Sennonché i russi commisero sbagli anche peggiori.

segue

**L'umana fatica
deve ancora supplire
alla mancanza di macchine.
Una folla di cinesi
trascina a braccia
un cavo elettrico.**

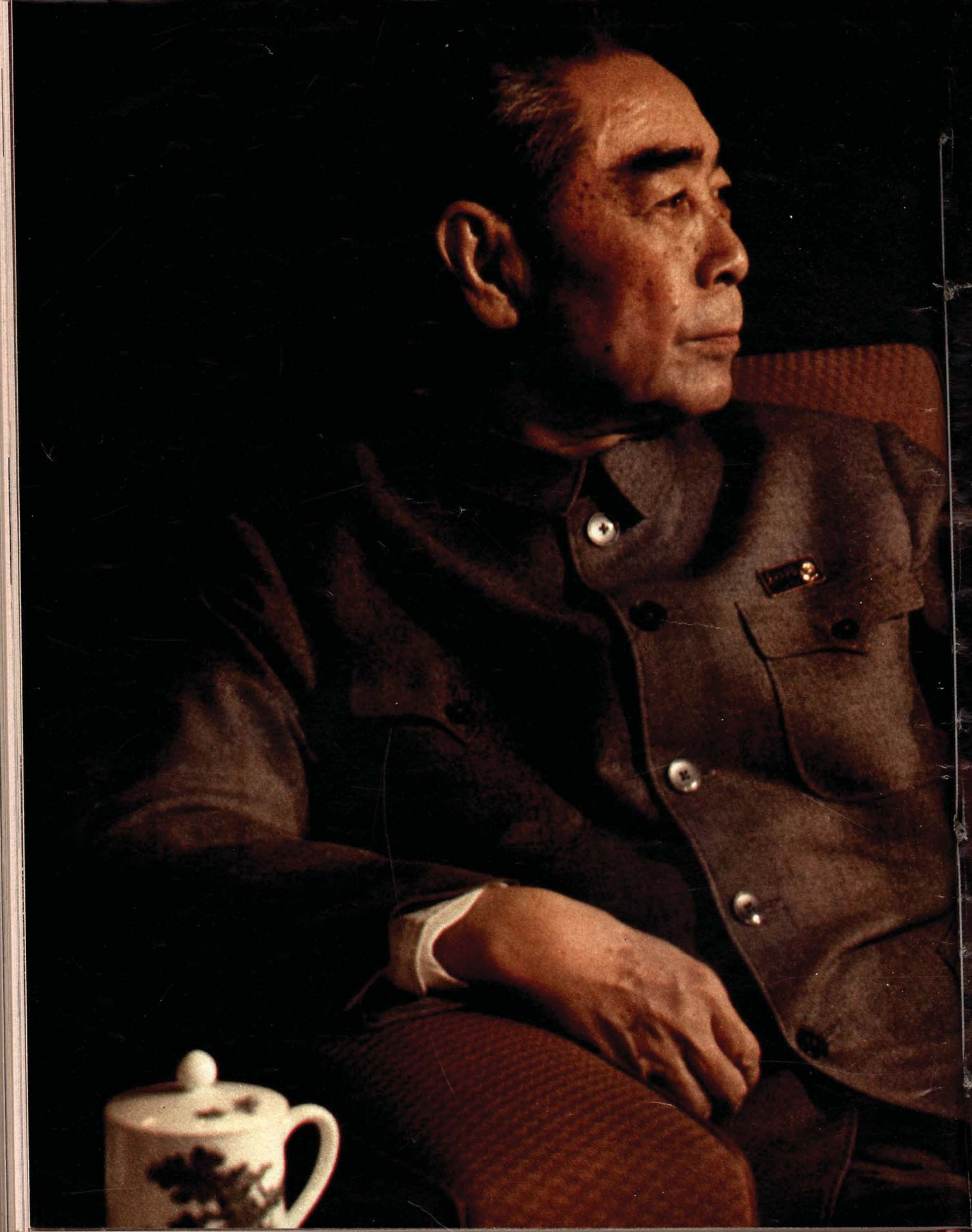




Nella foto sopra: una mensa popolare
in uno dei rioni della capitale cinese.
Rimane aperta ventiquattro ore al giorno.

Sotto: la disponibilità di beni
è aumentata nei magazzini di Stato di Pechino.
Una ragazza appare indecisa sulla scelta di un tessuto.





E' SOLO AL POTERE ACCANTO A MAO

Il premier cinese, Ciu En-lai, da tutti giudicato
come l'uomo della tolleranza e dell'ordine.
E rimasto solo al potere, accanto a Mao,
dopo la sconfitta di Liu Sciao-shi
e la tragica morte del maresciallo Lin Piao.
Vuole far uscire la Cina dal suo isolamento.





Ecco come il mio interprete, signor Wu, mi racconta l'impatto dei russi con la realtà cinese: « Vivevano chiusi in blocchi di edifici esclusivamente riservati a loro, oppure si avventuravano tra noi con il sorriso sprezzante del padrone, o del maestro colterico stampato in faccia. Pretendevano di comandarci col frustino dell'ideologia, e minacciavano di lasciarci morire di fame se non ubbidivamo ad ogni loro ordine. Le mogli dei diplomatici e dei tecnici sovietici frequentavano i negozi per stranieri, provando furiosamente pellicce che rendevano ancora più voluminose le loro già ampie persone, o acquistando gioielli che costavano quanto il salario di cinque anni di un nostro contadino ». Fuori dai negozi le guardavano gruppetti di cinesi scarni, in scarpe di tela e tuta azzurra scolorita. Commenta il giornalista inglese Dennis Bloodworth: « In quegli anni la cosa balzò agli occhi in tutta la sua evidenza: i cinesi potevano aver scelto Mao, ma non la Russia ». La logica dei rapporti tra le grandi potenze fece il resto: la rottura con Mosca diventò inevitabile. La Cina allora decise di fare da sola.

L'isolamento durò un decennio, dal '60 al '70, il secolo buio del comunismo cinese; e solo da poco la Cina è riapparsa sulla scena internazionale, dopo avere sofferto un lungo e drammatico travaglio interno che ha visto successi e insuccessi mescolarsi strettamente assieme: l'atomica fatta esplodere nel deserto del Sinkiang, la collettivizzazione forzata delle terre, la tragedia delle epurazioni di massa, la lotta triangolare di potere fra Mao, Liu Sciao-shi e Lin Piao. Dicono adesso che questi dieci anni sono stati come un « bagno purificatore », che sono serviti a « rompere le catene del ricordo », a vincere un modo istintivo di reagire che era fatto di memorie amare e di esperienze sgradevoli. Al vecchio *slogan*, carico di orgoglio, che diceva: « Marceremo avanti senza l'aiuto di nessuno », è stata sostituita la nuova parola d'ordine che i cinesi ripetono come una grande conquista: « Abbiamo amici in tutto il mondo ». Questi amici si trovano in Asia (leggi in Giappone), e in Occidente (America ed Europa). Ma non in Russia. Quella a nord, con la Russia, continua ad essere la « frontiera maledetta » dell'odio e del dissenso: visto che in apparenza non c'è nulla di più duraturo dei conflitti di religione. ■

Nella foto grande:
uno scalone esterno
del Palazzo d'Estate
alla periferia di Pechino.
Nel riquadro:
un leone in bronzo
nei palazzi imperiali.





PREGANO INSIEME CINESI E STRANIERI

Padre Lorenzo leva l'ostia consacrata sopra il calice, in un rapido segno di croce, e la introduce nelle labbra dei fedeli, secondo il rito dell'Eucarestia. E per un momento almeno non esistono più uomini bianchi, gialli o neri, ma soltanto dei credenti, in comunione diretta con Dio. È domenica a Pechino. Alla messa delle 9 di mattina, nella chiesa cattolica di Nathan, assistono una cinquantina di persone: occidentali, diplomatici di Paesi africani, una dozzina di cinesi. Questi ultimi pregano con le mani strettamente congiunte, e il fervore dei neofiti o delle minoranze. L'edificio è di uno stile a mezzo tra il tempio buddista e la chiesa cristiana: come se i suoi costruttori si fossero resi conto in ritardo dell'uso cui doveva venir destinato. L'interno è spoglio: la chiesa è riscaldata appena da una stufa a carbone che non riesce a vincere il freddo pungente. La messa viene celebrata in latino, con le spalle dell'officiante rivolte ai fedeli, secondo il rito pre-conciliare: frutto dell'isolamento dei cattolici cinesi. Sulla destra dell'altare, padre Lorenzo ha costruito un presepe natalizio. È un giovane prete cinese di 35-40 anni, con un volto dai tratti delicati, e una voce bassa, musicale. Sotto la veste talare indossa la divisa alla Lenin, con la giacca abbottonata fino al collo, dei funzionari comunisti cinesi. La divisa dei comunisti è blu, di colore. Tinta di nero, è diventata un perfetto *clergyman*. Padre Lorenzo accetta di parlare con me, pur avvertendo che egli conosce, oltre al cinese, solo la lingua latina. La conversazione avrà dunque luogo in un latino ripescato affannosamente dai ricordi di scuola.

Mi dice padre Lorenzo che *hic et nunc*, cioè adesso a Pechino, vi sono circa seimila cattolici cinesi, e una cinquantina di preti. Padre Lorenzo appartiene a quel gruppo di sacerdoti che anziché finire in una prigione comunista ha preferito interrompere i rapporti col Vaticano, per meglio servire il regime di Mao. Riceve uno stipendio di 80 *yen* al mese, poco più del salario operaio, dall'Istituto per gli affari religiosi presso il Consiglio dei ministri. Dice: «I cattolici cinesi amano il presidente Mao». Ha studiato nel

vecchio Seminario cattolico di Pechino. Gli chiedo se sia ancora aperto. Non ricevo risposta.

Gli domando se anch'egli abbia partecipato alla «rivoluzione culturale». Mi risponde di sì. Chiedo ancora se la chiesa sia sempre rimasta aperta anche durante questa «rivoluzione culturale», e ricevo un'altra risposta affermativa. «Però non permettevamo agli stranieri di entrare», aggiunge. Gli esprimo la mia meraviglia: la chiesa, per sua natura, non dovrebbe forse essere universale, e del tutto indifferente al credo politico dei singoli, e al colore della pelle? Allora padre Lorenzo si corregge: «Erano gli stranieri che non venivano nella nostra chiesa.»

Non sta a me giudicare la figura di questo prete. Quel che volevo sottolineare è un'altra cosa: come questa chiesa in cui cinesi e stranieri vengono di nuovo ammessi a pregare insieme sia anch'essa un sintomo di disgelo. La violenta atmosfera di xenofobia che aveva avvolto fino a ieri la Cina sembra finita. ■

SOTTO TERRA PER PAURA DEI RUSSI

Di un attacco dei russi contro la Cina devono veramente aver avuto paura. Dopo la rottura del '60 con Mosca, il partito ordinò pertanto ai cinesi di mettersi a scavare la terra, a Pechino come in ogni altra grande città. Le pazienti formiche umane ubbidirono, e dedicarono allo scavo molte ore sottratte al sonno. Si lavorava con frenesia ed affanno, alla luce di torce per risparmiare energia elettrica. Il risultato è una rete di gallerie anti-aeree probabilmente tra le più estese del mondo: di ben 270 chilometri di lunghezza, una vera Pechino sotterranea, con riserve di viveri, servizi igienici, telefoni, depositi di armi, uffici ministeriali che sono la esatta copia di quelli in superficie! Qui, mi dicono i cinesi, la vita della capitale potrebbe continuare anche in caso di attacco atomico. Una alternativa è quella di sfollare i civili verso le campagne, lungo questi canali segreti. «La enorme densità di popolazione asserragliata nelle città cinesi era il nostro tallone d'Achille», mi dice il colonnello Uj Wu-kuo, un alto ufficiale dell'esercito che ha diretto la costruzione di alcu-

ni rifugi. «Un attacco dal cielo poteva causare milioni di morti, una vera strage. Abbiamo cercato di premunirci contro una simile possibilità».

Ottingo di visitare una di queste gallerie sotterranee. I cinesi si sono preoccupati di mimetizzare gli ingressi dei rifugi dislocandoli nei luoghi più impensati: nella migliore tradizione delle vecchie società segrete. Questo che visito ha l'accesso in un negozio di abiti confezionati della popolosa via Ta Sa-là, nel quartiere Sud, oltre una antica porta tartara da cui, secondo la leggenda, Marco Polo sarebbe entrato a Pechino. La botola d'ingresso si apre subito dietro un banco di vendita, a ridosso di uno scaffale dove sono ammassate in bell'ordine tute blu e camicie da uomo. «Come vedete, noi siamo pronti a difenderci», mi dice il colonnello Uj. Rispondo approvando la preveggenza dei cinesi, ma anche aggiungendo che, per fortuna, una guerra non sembra vicina. «Finché esisteranno l'imperialismo, e il social-espansionismo sovietico, una guerra è sempre possibile», insiste testardamente Uj.

Scendiamo nella galleria, che è profonda da quattro a otto metri. Una serie di altoparlanti collegati fra di loro diffonde, al mio passaggio, delle allegre marce militari. Sbuciamo poi in una grande stanza, con librerie alle pareti, e un grande tavolo al centro: qui mi hanno preparato una tazza di fragrante the cinese. Il colonnello Uj mi spiega che quella stanza potrebbe servire da centro di studio, da sala di lettura, oppure ospitare le sedute di qualche organismo dirigente, magari, perché no?, del Consiglio dei ministri. Su una lavagna, in un angolo, è disegnato l'intero schema delle gallerie che si dipartono dalla via Ta Sa-là. Fa freddo: si è pensato a tutto, ma non al riscaldamento.

Non sono un esperto di tecnica militare, e quindi non posso giudicare la efficienza reale di questo rifugio in caso, malaugurato, di guerra. Può darsi che effettivamente serva allo scopo, o che all'ampiezza di quest'opera faraonica corrisponda la più totale inutilità pratica. In questo secondo caso, non è da escludersi che i dirigenti cinesi, nell'ordinare la costruzione, abbiano guardato soprattutto al suo valore psicologico. La rottura tra la Cina e il Paese di Lenin, ovvero tra Mao e una Russia accusata di aver tradito la rivoluzione, aveva causato uno stato di *choc* in tutto il Paese. Costruire il rifugio fu un modo per soffocare, in una ventata di attivismo e di patriottismo, il momento di vergogna che il mondo comunista attraversava. ■

Nella foto sopra:
la celebrazione della messa
nella chiesa cattolica
della capitale cinese.
Sotto: padre Lorenzo
distribuisce la comunione
a un gruppo di fedeli.

UN GRANDE ESERCITO DI FORMICHE UMANE

Sono laboriosi, disciplinati, e parsimoniosi all'estremo. Tutto ciò che si aggiunge alla tradizionale ciotola di riso, la giudicano già una ricchezza, e mostrano di essere animati dal piacere del lavoro. Li ho visti in questi giorni correre alacremente per le impalcature dei cantieri: poiché mancavano i tubolari di ferro, li hanno sostituiti con canne di bambù. Li ho guardati trascinare a braccia i cavi dell'elettricità e del telegrafo, incuranti della fatica, pronti a sostituire col numero le macchine che mancavano. Li ho osservati nelle fabbriche, per esempio nell'acciaieria detta « Della Capitale », la prima edificata dai cinesi, dopo le acciaierie della Manciuria e di Shanghai messe in piedi dai giapponesi, e quelle di Wuhan, nel centro della Cina, costruite dai sovietici. Mi hanno sorpreso l'ordine che regnava in ogni officina cinese, il ritmo serrato del lavoro, l'estrema abilità manuale degli operai.

Non c'era nulla che ricordasse la sciatteria e il disordine che caratterizzano d'obbligo le fabbriche sovietiche, anche le più moderne. Che i cinesi siano gente abile a lavorare con le mani, lo rivela la forma stessa delle loro dita: pur essendo anch'essi di origine contadina, le hanno infatti sottili, e non tozze come quelle dei russi. Un popolo di questo genere rappresenta una enorme condizione di vantaggio per qualsiasi regime. Vediamo come viva un operaio cinese, ovvero la folla delle grandi città, e verso quali obiettivi li sospinga il regime. Altrove parleremo dei contadini.

L'80 per cento della popolazione cinese vive ancora nelle campagne, e solo il 20 per cento in città, ma il fenomeno di inurbamento si sta accentuando. Per esempio Pechino, che nel '49, al momento dell'arrivo di Mao al potere, contava tre milioni di abitanti, oggi ne annovera sette milioni, e Shanghai tocca addirittura gli undici milioni: un autentico alveare umano. Il fenomeno era forse inevitabile. Pone tuttavia enormi problemi di equilibrio ai pianificatori dello sviluppo urbanistico cinese. Il problema della casa è drammatico. Agli affitti bassissimi, si contrappone la pratica impossibilità di fornire a tutti una

abitazione decente. Ancora più sfavorevole è il rapporto fra prezzi e salari.

Il salario medio operaio è di 60 yen al mese: circa quindicimila lire. Un chilo di riso, alimento principale dei cinesi, costa dal canto suo appena 40 centesimi di yen, ma una tuta sale già a 7 yen, e un buon paio di scarpe a 18 yen, quanto un terzo del salario medio mensile. In pratica, il regime sembra impegnato a garantire il livel-

fanatismo dei sovietici, dimenticando l'agricoltura. In realtà, il Paese ha bisogno di una forte industria, per uscire dalla presente situazione di arretratezza. Per ottenerla, il regime non ha esitato a sconfessare l'ideologia.

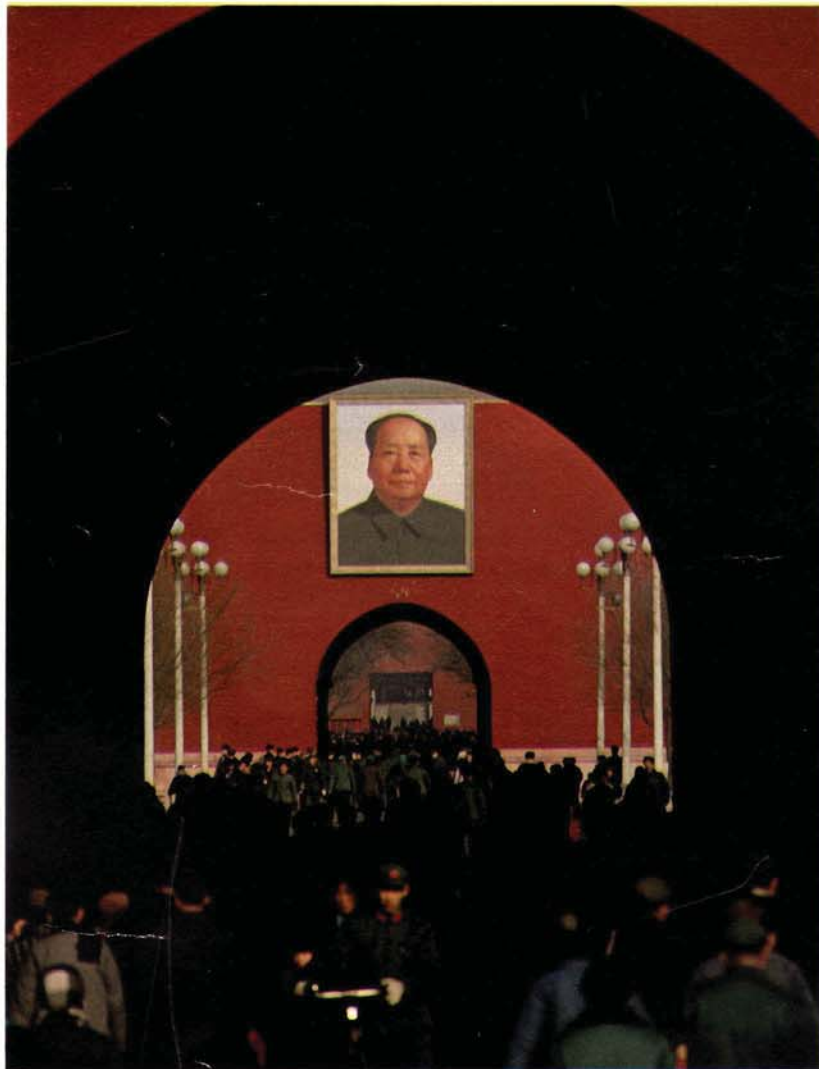
L'egualitarismo salariale nelle fabbriche era stato, fin dalle origini, uno dei cardini della politica economica maoista. Non si volevano creare, sull'esempio sovietico, nuove classi di poveri e di privilegiati; e questa scelta poteva anche essere comprensibile in un Paese impegnato nel compito primario di garantire almeno un giubbotto di cotone, una ciotola

caccia dei prodotti di largo consumo nei magazzini, possedere due vestiti anziché uno, e inoltre entrare in possesso di quella bicicletta individuale che rappresenta, in Cina, il controaltare della motorizzazione privata occidentale. Mi hanno fornito alcune cifre. Da 60 yen, il salario potrà salire, attraverso un complesso sistema di cottimi e di premi, a 80-100 yen per un operaio specializzato, a 200 per un tecnico di valore, a 250 per un direttore d'azienda. È certo assai poca cosa, se comparata con il nostro metro di giudizio. Ma significa che anche la Cina di Mao, dopo avere per lunghi anni tentato di ignorarli, è stata costretta a riscoprire, assieme, i difetti e le virtù dell'uomo.

UN INVITO ALLA PRUDENZA

Si aspetta la neve, a Pechino, che quest'anno ritarda, e poi subito scoppierà la primavera. Dalle finestre del mio albergo, lo sguardo spazia tutto intorno sulla capitale cinese: una città di tetti bassi e grigi, schiacciati contro la madreterra, come se volessero trovare rifugio nel suo grembo, e d'improvviso il levarsi di palazzi e templi meravigliosi. La terra nei cortili è secca, basta un soffio di vento per sollevare nuvole di polvere. La mia stanza è piccola, linda e pulita, con mobili gradevolmente vecchi. Su un tavolino hanno posato il *thermos* dell'acqua calda, una scatola di the, una tazza, e un piatto di frutta, giunta dal sud. Sulla scrivania, il calendario è ancora aperto al primo giorno dell'anno: come se il tempo non contasse in questo immenso Paese. C'è anche una bocchetta d'inchiostro nero, e una penna con cannuccia e pennino, quale da noi non si usa più. Come mezzo di scrittura, è certo più lento della penna a sfera, o della macchina da scrivere, ma forse ha un valore simbolico, potrebbe essere un invito alla riflessione e alla prudenza nel giudicare la Cina. A questa regola, mi atterrò certamente: anche se fin d'ora mi sembra di dover dire che il problema è di vedere se questa, di Mao, sia soltanto una grande dinastia, o davvero una nuova civiltà. ■

(Continua)



Il ritratto di Mao su uno degli ingressi dei palazzi imperiali.

lo della sopravvivenza: non altro. Sennonché anche in questa severa cornice di semplice produttivismo si avvertono già i primi segni contrari.

Affermano i cinesi di voler sviluppare dapprima l'agricoltura, quindi l'industria leggera, e infine quella pesante. Ma l'ordine di priorità non è rigido: significa soltanto che la Cina non vuole gettarsi sull'industria con lo stesso

di riso, e un tetto a 800 milioni di persone. Ma più avanti ci si è accorti che gli appelli a sacrificare se stessi sull'altare dello Stato non bastavano più: il regime, anche se con molta parsimonia, ha dovuto aprire il rubinetto dei premi e dei benefici ai singoli.

Chi lavora meglio, adesso viene pagato di più, avrà diritto all'assegnazione prioritaria di un alloggio di Stato, potrà gettarsi alla

Nella prossima puntata:

I TESORI DI PECHINO



EPOCA

RAFFAELLO UBOLDI

I TESORI DI PECHINO

Chiusi negli anni terribili della rivoluzione "culturale", i monumenti dell'antica Cina sono stati ora riaperti al pubblico: l'epoca del fanatismo sembra finita, il Paese cerca di riallacciare i legami col proprio passato.

foto di Giorgio Lotti

Pechino: il lago del Palazzo d'Estate, trasformato dal gelo in una distesa di ghiaccio.

ALLA RICERCA DI UN VOLTO UMANO

Pechino, febbraio

È questa la mia Pechino, splendida e favolosa. Sono questi muretti bassi a difesa dei segreti domestici, questi tetti di tegole grigie sulle dimore più umili, o clamorosamente dipinti di giallo nei palazzi imperiali, questi templi guardati da leoni di pietra o di bronzo, questi cieli di un azzurro lontano e delicato appena il vento spazza le nubi che coprono la città, questo nitore e pulizia delle strade, questa folla gesticolante e contraddittoria, capace di aprirsi per un niente al sorriso, come di chiudersi nella più impenetrabile mancanza di espressione. Uomini e donne, qui, sono più alti dei cinesi del Sud, hanno facce con zigomi forti e marcati, e di colore più chiaro: la pelle ha il pallore della cera. Il fatto che tutti siano infagottati nella tuta a due pezzi che il regime ha imposto al Paese, produce almeno un risultato positivo: delle ragazze si guardano i tratti del viso, oltre che la forma del corpo. E i volti femminili sono nobilissimi e meravigliosi, con fronti alte e grandi occhi virgolettati verso le tempie; ricordano sculture antiche.

Per un occidentale, un soggiorno in Cina può anche rappresentare un'esperienza fisicamente disintossicante: l'inquinamento è un pericolo lontano, il risuonare furioso dei *clacson* delle automobili non si è ancora sovrapposto allo scalpiccio dei piedi o al cigolio dei carri a trazione animale, il contatto fisico con la gente è continuo e immediato. Offre interessanti elementi di riflessione.

Dice un proverbio cinese: «Per quante volte tu possa immergere un panno nero nell'acqua, non diventerà mai bianco». Mao ha tentato un'operazione perfino più complessa e difficile: quella di trasformare in una pagina bianca la mente dei cinesi. C'è riuscito solo in parte. Molte delle macchie nere dell'abitudine e della tradizione hanno continuato a sopravvivere nelle pieghe del cervello. Per dieci anni, Mao impose ai cinesi la più severa disciplina militare, ma non c'è esercito che si possa reggere soltanto sul senso del dovere: quindi è bastato allentare un poco i freni inibitori della rivoluzione «culturale», per vedere la Cina riscoprire dei piaceri che si credevano dimenticati. La realtà si è incaricata di corregge-

re le generalizzazioni letterarie: se è vero che la condizione umana varia col passare dei paralleli e dei meridiani, le inclinazioni fondamentali dell'uomo rimangono uguali.

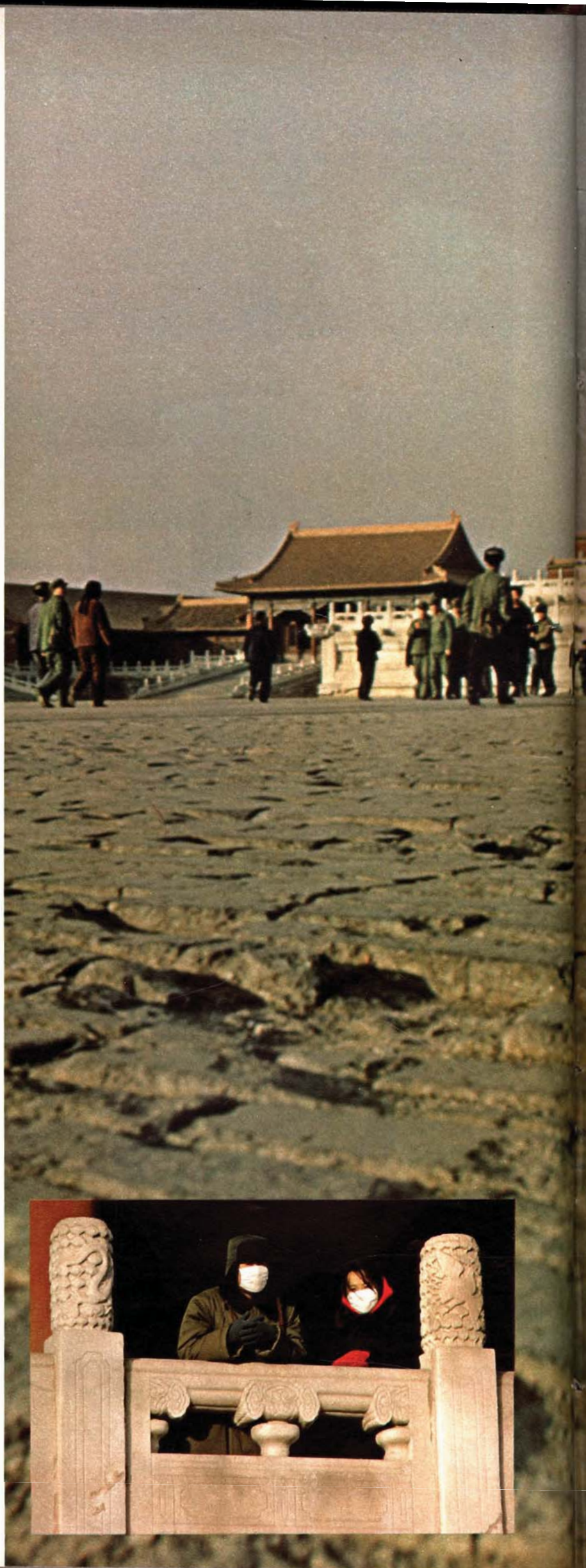
La folla ha così ripreso ad assediare i negozi della capitale, alla ricerca dei prodotti di largo consumo. Sui magazzini di Stato, che si volevano rigidamente anonimi, sono ricomparse le insegne tracciate con allegri e fantasiosi ideogrammi, si avvertono i primi segni di caratterizzazione nel vestire, i cinesi sognano la bicicletta individuale e, perché no?, una casa con l'acqua potabile e i servizi igienici interni.

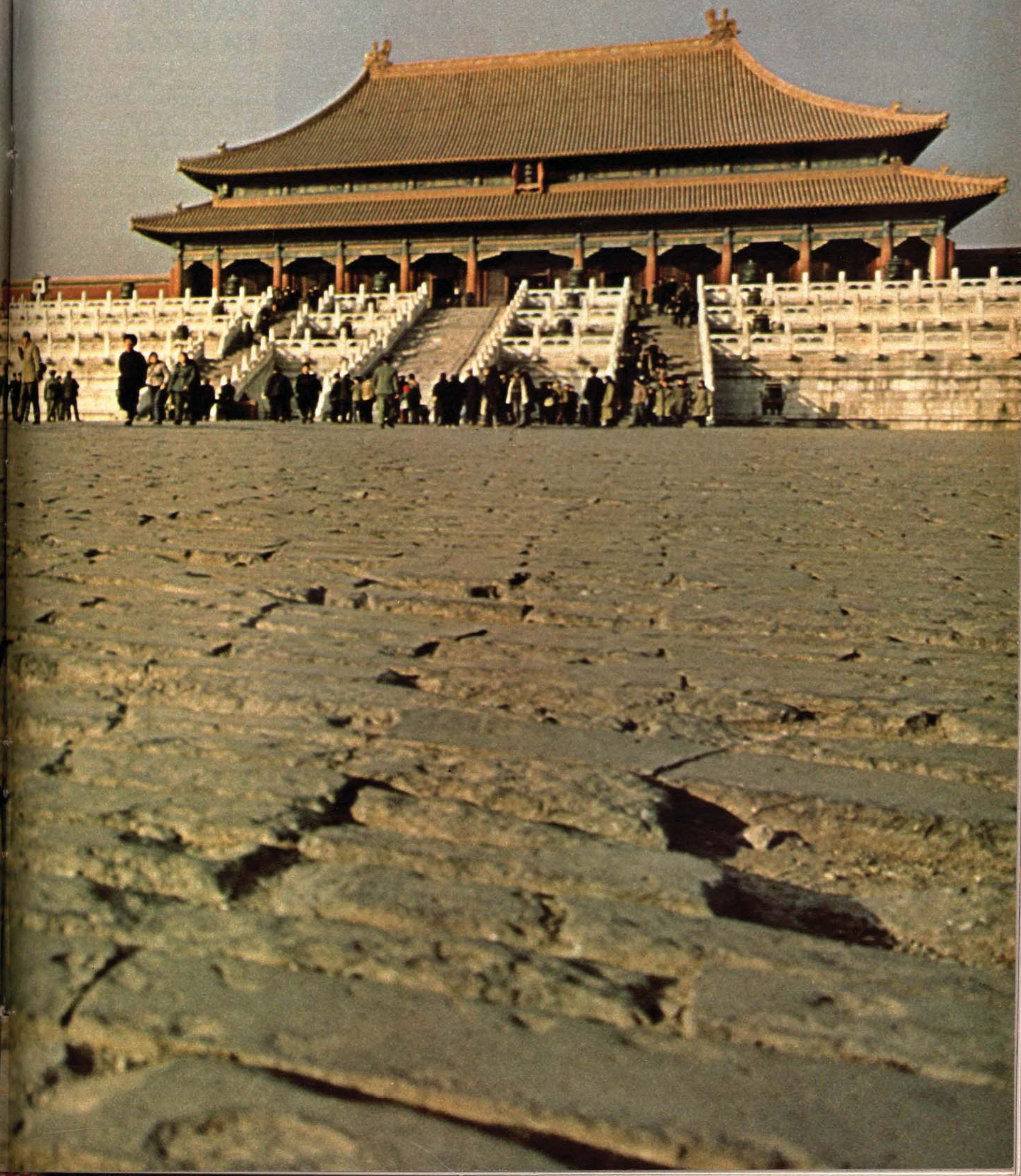
La domenica è tornata ad essere una giornata dedicata al riposo. L'epoca delle ore di lavoro straordinario e gratuito fornite allo Stato nelle fabbriche o nei campi appare dimenticata: le famiglie sciamano nei cortili dei palazzi imperiali, che dal giugno dello scorso anno sono stati riaperti al pubblico, i giovani corrono a pattinare sullo specchio d'acqua, ghiacciato dal freddo invernale, del lago artificiale del Palazzo d'Estate. Quegli spettacoli del teatro dell'Opera di Pechino che erano stati condannati per la loro mancanza di impegno ideologico vengono riabilitati: mi dicono che tra breve dovrebbe ricomparire sulle scene quell'incredibile capolavoro di musica, mimo, canto, acrobazia e balletto che si intitola *Il re delle scimmie alla conquista del cielo*, prodotto anonimo del genio cinese, e che ha come unico obiettivo quello di divertire gli spettatori, non di istruirli. In tal modo la Cina a teatro potrà vedere di nuovo storie di draghi e di magia, d'amore e di cavalleria, e non soltanto opere in lode del partito. Le concessioni del regime non si fermano qui: in febbraio il Paese celebrerà con tre giorni di vacanza la festa della primavera, ed anche questo erano dieci anni che non accadeva.

Tutto ciò non significa ovviamente che la Cina abbia già raggiunto l'età del benessere e dei consumi. Ma, quantomeno, vuol dire che al quadro d'insieme sono stati apportati altri correttivi benefici e naturali. Forse sta per nascere un maoismo dal volto umano. ■

Nella foto grande: uno dei cortili dell'immenso Palazzo Imperiale di Pechino, che per cinque secoli fu il centro del potere.

Nel riquadro: due ragazze si riparano con un bavaglio dalla polvere e dal freddo.





LA MAGIA DEL PASSATO SUL MONDO DI OGGI

Le Guardie Rosse li avevano chiusi al pubblico. Dicevano che la Cina doveva rompere ogni legame col passato, per guardare soltanto al domani: erano gli anni in cui le statue venivano tolte dai musei, e distrutte. Ma adesso che la rivoluzione « culturale » è finita, i tesori di Pechino sono di nuovo visibili. Andare a visitarli aiuta a ricordare molte cose: per esempio, che alcuni secoli prima di noi i cinesi avevano inventato la stampa e la polvere da sparo, avevano scoperto le macchie solari, usavano la bussola, il sismografo, e costruivano ponti di ferro sospesi.

La Grande Muraglia è il più antico dei monumenti di Pechino. Si stende a nord della capitale, per migliaia di chilometri, seguendo creste e vallate, come lo scheletro di un animale antidiluviano. Fu davvero un'opera ciclopica. Venne edificata nel 214 avanti Cristo, e per mille anni resistette alle incursioni dal nord: finché i mongoli non si unirono in un forte regno, dilagando in Cina come nel resto del mondo.

Le tombe dei Ming, alla periferia di Pechino, sono al tempo stesso un esempio di presunzione e di modestia. Statue gigantesche, e templi tempestati di ori e di gemme, precedono la sepoltura vera e propria. Poi, di fronte alla morte, cade improvvisamente ogni sfarzo: la tomba è fatta di una nuda collinetta di terra, sulla quale è stato piantato un pino nano.

Anche il Palazzo Imperiale, comunemente conosciuto col nome di Città Proibita, risale alla dinastia Ming. Tra i monumenti della Cina antica, è quello meglio conservato. Lo circonda una muraglia di color rosso cupo, alta una decina di metri. Ha cinquecento anni e fu il centro politico di tutto il Paese fino alla proclamazione della repubblica, nel 1911. Tornò ad essere la sede del governo nel 1949, quando i comunisti conquistarono il potere. Nella muraglia che corre attorno al Palazzo Imperiale si aprono alcune porte di

**Uno dei templi
del Palazzo d'Estate.
Costruito nel Seicento,
venne saccheggiato
da un corpo di spedizione
anglo-francese
e integralmente restaurato
dall'imperatrice Tzu Hsi.**

accesso, tra cui la più celebre è la Porta di Tien An-men, o Porta della Pace Celeste. È davanti a questa porta che ogni anno, il 1° ottobre, si tiene la tradizionale sfilata commemorativa della vittoria di Mao sull'esercito nazionalista di Chiang Kai-scek.

Il Palazzo d'Estate è più recente: fu costruito nel Seicento all'epoca della dinastia Ching, e sta al Palazzo Imperiale come Versailles al Louvre. È dominato dal Tempio della Longevità, edificato su una massiccia collina artificiale, e i suoi padiglioni e templi hanno nomi allusivi: la Sala della Benevolenza, il Padiglione della Fragranza di Buddha, e così via. Nel 1860 fu saccheggiato e parzialmente incendiato da un corpo di spedizione anglo-francese. L'imperatrice Tzu Hsi lo fece ricostruire, impiegando il tesoro della Marina.

Tombe, palazzi e templi sono ricchi di suppellettili e mobili preziosi. I cinesi s'aggrano tra di essi, un po' sorpresi e disorientati. Il fatto che questi monumenti siano stati riaperti ai visitatori è importante: vuol dire che nessun Paese può rinunciare a confrontarsi nello specchio della storia. ■

LA RISCOPERTA DELLA LONTANA EUROPA

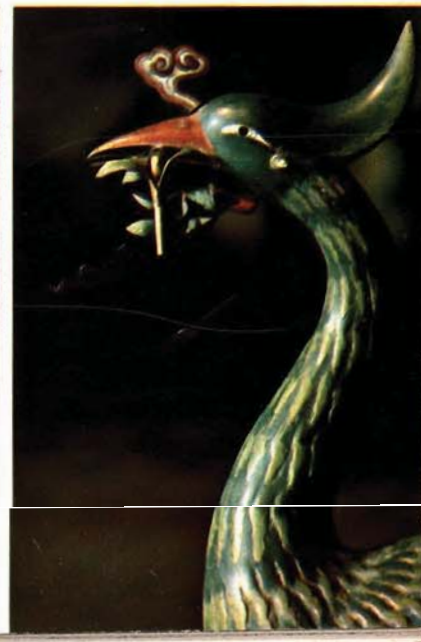
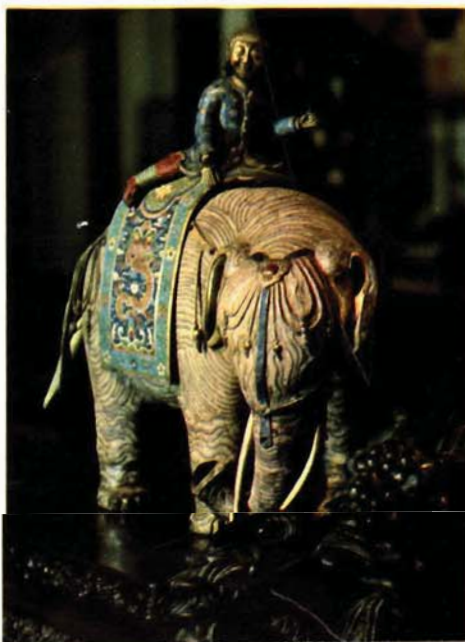
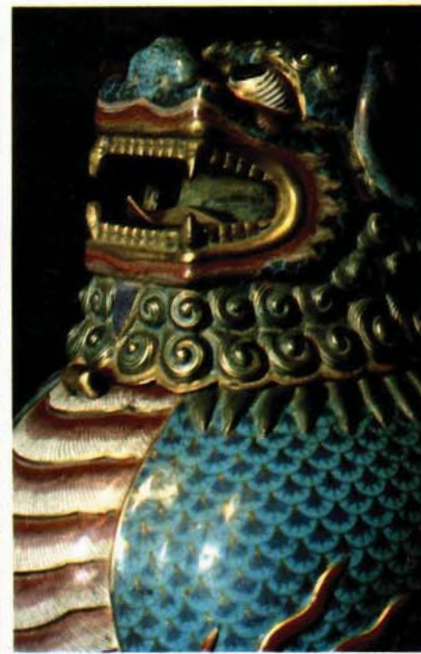
Un'Europa forte e unita è nell'interesse della Cina, perché vorrebbe dire introdurre un altro elemento di rottura nell'egemonia delle superpotenze, Russia e Stati Uniti, nata a Teheran e a Yalta. Agli europei danno questo consiglio: l'Europa deve essere unita, oltre che sul piano economico, anche su quello politico e militare. La difesa non va trascurata. Ha detto il ministro degli Esteri cinese, Ci Peng-fei, al suo collega italiano Medici, parlando della conferenza sulla sicurezza europea: non fidatevi dei russi, state attenti a non trasformare l'Europa, con un ritiro affrettato delle truppe americane, in una specie di grande Finlandia, posta sotto il protettorato più o meno « morbido » di Mosca. « I cinesi ci hanno dato una lezione di europeismo », ha commentato il portavoce della Farnesina dopo gli incontri di Pechino tra Ci Peng-fei e Medici.

Era una fredda prova di realismo, quella di Ci Peng-fei: come *partner* commerciale della Cina, l'Europa potrebbe equilibrare in maniera eccellente il Giappone; e un'Europa ben difesa può trattenere in Occidente quelle di-



Nella foto in alto: il Tempio della Longevità, eretto su una collina artificiale all'interno del Palazzo d'Estate.

Nelle foto sotto: alcune delle opere d'arte racchiuse nei padiglioni del Palazzo Imperiale. Statue, miniature e arredi sono ricoperti di lamine d'oro, o di smalti e pietre preziose.



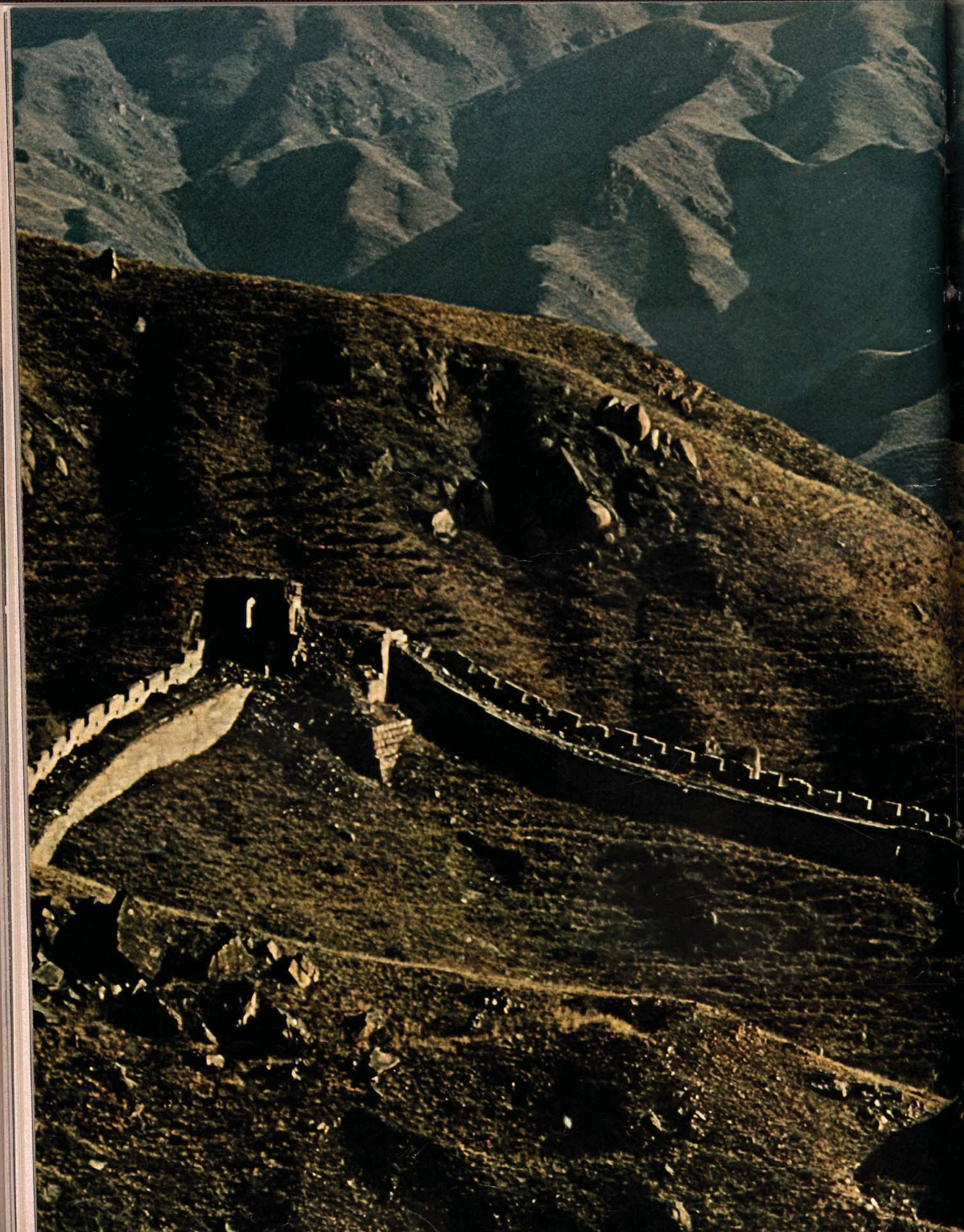


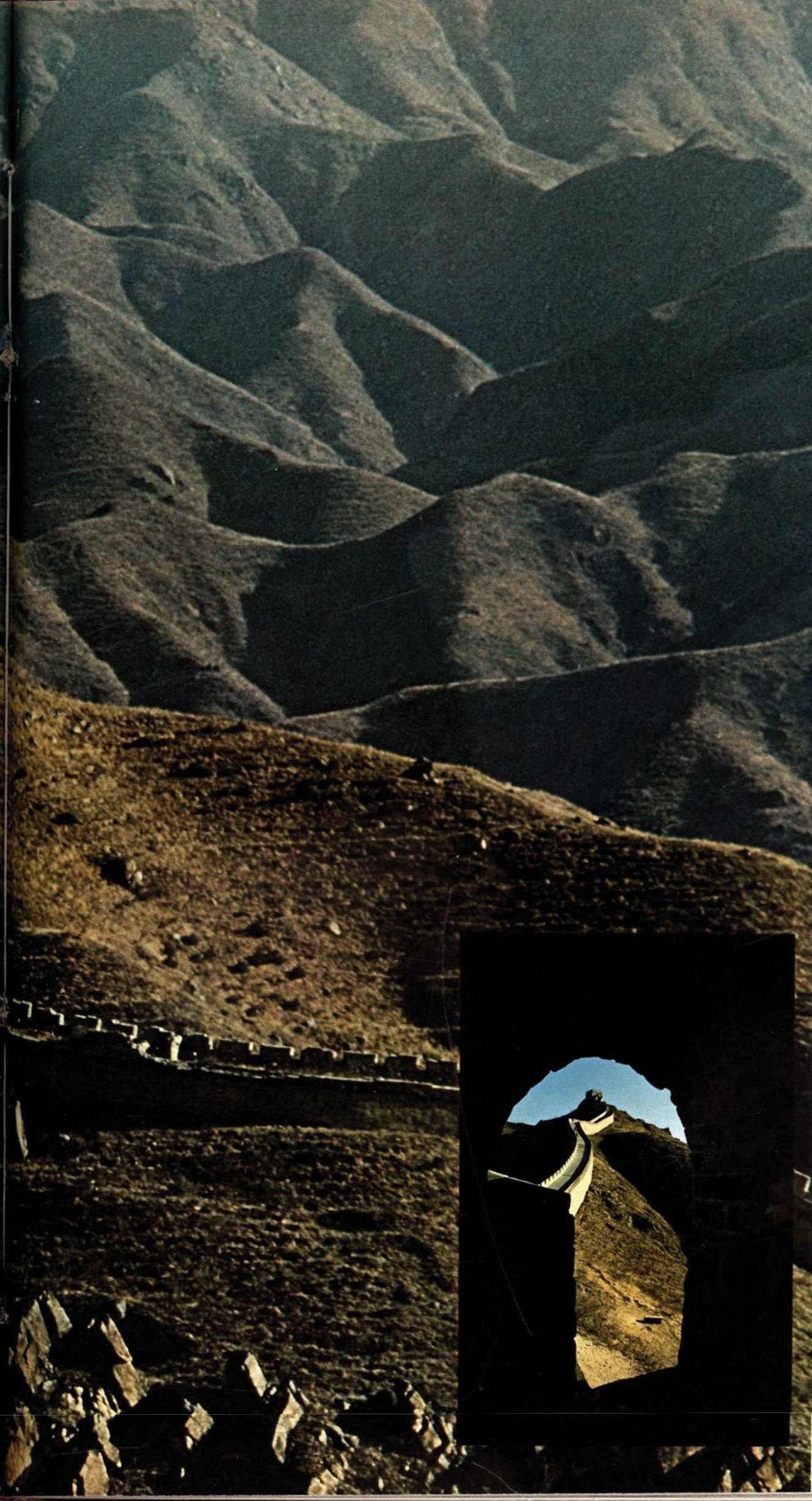
RITORNA L'ALLEGRIA

Dopo quasi dieci anni
di feroce produttivismo,
il regime ha deciso di concedere
un maggior benessere alla gente.

Nelle case dei cinesi
ritorna l'allegria,
si riscoprono piaceri dimenticati.







visioni sovietiche che, altrimenti, rischiano di finire sull'Ussuri. « I russi hanno ammassato ai nostri confini un milione di uomini », mi ha detto il direttore dell'agenzia *Nuova Cina*, signor Wu Chan. Sarebbe tuttavia sbagliato vedere nei consigli dei cinesi agli europei solo il riflesso di interessi egoistici e di Stato.

La lite con Mosca si manifesta in molti modi. Per esempio, la campagna di propaganda radiofonica da un Paese all'altro sembra aver raggiunto le vette del parossismo. Ho chiesto al direttore della radio-televisione cinese, signor Cing Ciao, quante ore al giorno vengono dedicate da Radio Pechino alle trasmissioni in lingua russa verso l'URSS. « Moltissime », mi ha risposto. Domando ancora come si comportino i russi. « Ci bombardano ventiquattro ore al giorno », risponde Cing Ciao. Insisto: « E i cinesi li ascoltano? ». Cing Ciao si irrigidisce un poco: « Nessuno in Cina ascolta le loro sporche menzogne ».

Nelle scuole l'insegnamento dell'inglese ha sostituito quello del russo, i « colonialisti » di ieri paiono meno detestabili dei « neo-colonialisti » di oggi. La strada dove ha sede l'ambasciata sovietica è stata ribattezzata col nome di « Via dell'anti-revisionismo ». Mi dice un funzionario del ministero degli Esteri: « Il possesso in mani sovietiche dei territori cinesi a sud dell'Ussuri è una ferita sanguinosa per l'Asia ». Un collega dell'agenzia *Nuova Cina*, che avevo conosciuto all'epoca in cui ero corrispondente da Mosca per un giornale, candidamente mi chiede: « Vi ricordate dei giorni in cui soffrivamo insieme? ».

La riscoperta dell'Europa è anch'essa, da parte cinese, un risultato del dissidio con Mosca. Ma occorre tener presente un'altra cosa ancora, nel giudicare l'europeismo dei cinesi. Questo è un immenso Paese, abitato da popoli diversi. Tra uno scozzese e un lombardo non c'è, agli occhi dei cinesi, maggior differenza che fra un mancese e un cantonese. Per loro, la divisione dell'Europa deve sembrare un'assurdità della storia. Quando ci invitano a porvi rimedio, lo fanno in buona fede. ■

Nella foto grande: una panoramica della Grande Muraglia a nord della capitale cinese. Costruito nel 214 avanti Cristo, il baluardo cedette mille anni dopo di fronte all'invasione delle orde mongole. Nel riquadro: un altro scorcio della Grande Muraglia. Quest'opera ciclopica è lunga migliaia di chilometri.



LA DIFFICILE CONQUISTA DELLA NORMALITA' QUOTIDIANA

Ma cos'è stata in concreto questa rivoluzione « culturale » di cui si è più volte parlato? In sintesi, fu una lotta di potere fra i capi cinesi, e insieme una guerra all'ultimo sangue tra l'ala « industriale » (capeggiata da Liu Sciao-shi) e quella « contadina » (guidata da Mao) del partito comunista cinese. La prima voleva assegnare un diritto di sviluppo prioritario all'industria pesante e militare, la seconda continuava a vedere nell'agricoltura il cardine stesso dell'economia cinese. La rivoluzione « culturale » fu inoltre un modo per scuotere la Cina dal sonno burocratico in cui si stava adagiando: l'esempio sovietico spaventava Mao.

Vinse Mao: in alleanza con quella sconcertante figura di rozzo soldato che era Lin Piao. Solo che per Mao la rivoluzione « culturale » (con buona pace dei maoisti nostrani) era soltanto uno strumento di successo, laddove per Lin Piao era un fine: se ne era innamorato con tutto l'attaccamento dei fanatici. Fu così che maturò il tradimento di Lin Piao, il suo fallito tentativo di assassinare Mao, e la fuga successiva verso l'URSS. Fuggì in aereo, con la moglie, il figlio e pochi amici. Ma a metà strada mancò il carburante, e l'apparecchio si sfracellò nel deserto della Mongolia: una vicenda degna di Shakespeare.

La rivoluzione « culturale » scosse alle fondamenta la Cina, fu davvero terribile, causò un numero di vittime che ancora non si è riusciti a contare, e danni che oggi si sta faticosamente cercando di riparare. Per esempio, avevo chiesto di poter visitare quell'Università di Pechino, che fu teatro di scontri selvaggi tra vecchi professori e giovani studenti contestatori. Il permesso mi è stato tuttavia negato, e non riuscivo, sul principio, a comprendere la ragione del divieto; finché un amico italiano, che vive da molti anni a Pechino, non mi ha fornito la chiave del mistero. Sembra dunque che, nel pieno della rivoluzione « culturale », interi laboratori di ricerca siano finiti a pezzi, che le biblioteche siano state saccheggiate, e una parte delle aule letteralmente

distrutte dal furore iconoclasta delle Guardie Rosse lanciate contro tutto ciò che apparteneva alla cultura del passato. Tornati finalmente alla ragione, i cinesi si vergognano di quelle rovine, preferiscono non mostrarle agli stranieri.

Adesso, dopo aver dominato la vita del Paese per un quinquennio, dal '67 al '71, anche la rivoluzione « culturale » sembra essere entrata nel gran mare dei ricordi. Non che sia mai stata ufficialmente condannata. Ma i *tazibao*, ovvero le scritte murali che incitavano all'odio e alla denuncia, sono scomparsi dalle strade, gli avversari veri o presunti del regime non vengono più obbligati



Il ritratto di Stalin campeggia ovunque accanto a quello di Lenin.

a compiere umilianti autocritiche tra i lazzi della folla in delirio, le grida isteriche delle Guardie Rosse non risuonano più nelle piazze della capitale. Mi dicono che l'80 per cento dei funzionari di partito o del governo caduti sotto la falce dell'epurazione (quelli che erano stati vittime del settarismo dei contendenti, più che della loro opposizione a Mao) abbia ripreso il suo posto di lavoro.

I giornali scrivono che occorre « correggere il tiro », « evitare gli eccessi ». La Pechino di oggi offre l'immagine di una capitale comunista tornata alla calma e alla normalità quotidiana. Con la scomparsa di Lin Piao, l'epoca dei Robespierre parrebbe finita, e forse la Cina si sta effettivamente avviando verso un più tollerante Termidoro. Non mancano comunque le contraddizioni, entro

questo schema di carattere generale. Alcune sono vistose.

Faccio visita al direttore della Sezione per la propaganda e la politica estera del *Ren-min Ribao*, signor Ciang-fei. Il *Ren-min Ribao* (ovvero il *Quotidiano del popolo*) è l'organo ufficiale del Comitato Centrale del partito comunista cinese, cioè il giornale più importante in Cina: i suoi editoriali hanno forza di editti. Ciang-fei, come responsabile per la politica estera e la propaganda, occupa un posto di primo piano, a mezzo tra il giornalista e il politico. Mi dicono che sia un uomo di polso, e di notevole livello intellettuale. Venne epurato durante la rivoluzione « culturale ». Poi un giorno, è d'improvviso riapparso dietro la sua scrivania: come se nulla fosse accaduto, salvo qualche capello bianco di più. La conversazione parte dalla politica internazionale, e scivola poco alla volta sui problemi interni cinesi. Una delle cose che mi hanno colpito, qui in Cina, è l'immagine di Stalin che compare ossessiva in tutti gli uffici pubblici, accanto a quelle di Marx, Engels e Lenin. Lo Stalin condannato in Russia continua a godere in Cina della gloria degli altari.

Ne chiedo il motivo a Ciang-fei. « Stalin era un grande marxista-leninista », mi risponde seccamente. Ammettiamo pure che questa riabilitazione di Stalin sia un modo di polemizzare coi russi. Ma certo è sgradevole, induce al sospetto.

Domando ancora a Ciang-fei di spiegarmi un altro dei misteri della Cina d'oggi: il silenzio dei giornali sulla fine di Lin Piao e sulle vicende che hanno accompagnato questa morte. Il fenomeno ha dell'incredibile per un osservatore occidentale. Rientra nell'ordine naturale delle cose per Ciang-fei. Dice: « Le masse sono state portate a conoscenza dei fatti per via orale: dal partito. Non c'era bisogno che ne parlassero anche i giornali. Non è inoltre vero che non abbiamo mai scritto niente su Lin Piao », aggiunge. « Ne parliamo tutti i giorni. Nei nostri editoriali denunciemo i traditori. Scriviamo: *i traditori alla Liu Sciao-shi*. E le masse capiscono che intendiamo Lin Piao ».

Questa abitudine a parlare per enigmi è tipica dei regimi comunisti. Dicevano fino a ieri in Cina: *i revisionisti alla Kruscev*, e si doveva intendere che l'attacco era diretto contro Liu Sciao-shi. Scrivono oggi: *i traditori alla Liu Sciao-shi*, e si deve leggere Lin Piao. Chi sarà mai il condannato di turno, quando un giorno scriveranno il nome di Lin Piao?

Nella foto in alto: le derrate sono ricomparse nei negozi alimentari di Pechino.

Sotto: una rudimentale bottega di barbiere.

IL CULTO DI MAO

Le statue gessose, e i suoi ritratti, dominano ancora la Cina, ma il culto di Mao appare in fase calante e ha ormai perso il carattere religioso di un tempo. Mao ha 78 anni, e c'è chi afferma che stia attraversando un periodo di decadenza fisica: di conseguenza, il Paese si starebbe preparando al « dopo Mao ». Consiglierei tuttavia la prudenza nell'accreditare questa versione: troppe volte si è parlato di un Mao al termine dei suoi giorni, salvo vederlo riapparire pieno di vigore. Il potere mantiene giovani. Può darsi benissimo che sia stato Mao, e non altri, a porre un freno al culto della sua persona.

Due cose sorprendono nella carriera di Mao: l'abilità a trionfare di ogni avversario, e la capacità di assumere posizioni in contrasto fra di loro: ora intransigenti, ora tolleranti. Le sue ultime battaglie sono state contro Liu Sciao-shi e Lin Piao. Il primo gli



Il segno del « Tao » nella filosofia dell'antica Cina.

aveva strappato la presidenza della repubblica e il controllo della burocrazia di partito. Mao reagì appoggiandosi all'esercito e inventando le Guardie Rosse.

Le Guardie Rosse erano un'organizzazione para-militare di giovani contestatori. Si lanciarono contro la burocrazia di partito in nome dei sacri principi della rivoluzione maoista; e fu Liu Sciao-shi a perdere. Mao tuttavia non sconfessò completamente la politica dell'avversario. Si limitò ad ammorbidirla. Per esempio, alleggerì il fardello gettato sulle spalle dei contadini, ma continuò a costruire l'industria militare, di cui l'atomica cinese è il simbolo. Nel frattempo si capì che le Guardie Rosse stavano esagerando nella loro furia contestatrice: lo Stato era a pezzi, l'economia in dissesto. Mao, allora, impose l'alt al-



Una delle innumerevoli statue in gesso di Mao. Il culto del capo sta però diminuendo.

la rivoluzione « culturale »; e fu Lin Piao a soccombere.

È certo un'impresa ardua seguire le vicissitudini della Cina. Ma nemmeno per i cinesi deve essere facile capire la vita interna italiana con fenomeni quali la « strategia degli equilibri più avanzati », o la politica delle « convergenze parallele ». Per ciò che riguarda comunque la politica di Mao, occorre tener presente che la Cina non conosce la logica cartesiana. La psicologia del Paese è piuttosto dominata dalla filosofia « Tao », dovuta alla leggendaria figura di Lao Tze.

Il « Tao » può venire così riassunto. Prendiamo un cerchio e di-

vidiamolo con una « S » tracciata al suo interno. Dipingiamo in nero una delle metà, lasciando l'altra in bianco. Già si vedrà che il nero penetra nel bianco con una curva sinuosa, e viceversa. Inseriamo inoltre un punto bianco nella parte nera, e uno nero nel bianco. Vuol dire che se un'affermazione è esatta, il suo contrario non è mai del tutto sbagliato. La descrizione è sommaria, ma riassume la realtà delle cose. Tradotto in linguaggio occidentale, il « Tao » è un pragmatismo dei più spregiudicati. Finora ha impedito ai cinesi di chiudersi nel dogmatismo dei sovietici.



Una recluta dell'esercito cinese.

LA MORTE DI LIU SCIAO-SHI

Mi dicono che Liu Sciao-shi sia morto per cause naturali. Era accusato di essere un « Kruscev cinese ». Ma l'accusa faceva parte del solito rituale comunista, che è di gettare sugli sconfitti gli insulti più infamanti. In realtà, Liu poteva venir tacciato di stalinismo. Fu lui a imporre alla Cina una svolta da grande potenza.

I contadini furono strappati dalle loro terre e raggruppati nelle Comuni, l'agricoltura diventò la colonia di sfruttamento dell'industria. La politica liberale dei « cento fiori » venne sconfessata. Liu era anche un maniaco dell'acciaio: voleva addirittura produrlo con rudimentali forni da cortile. Diceva che trecento milioni di morti nel corso di una eventuale guerra erano un prezzo da pagarsi con allegria, pur di distruggere il capitalismo: una volta per tutte. Fu Liu a definire gli Stati Uniti una « tigre di carta ». Pare anche che ci fosse una gelosia di donne: la moglie di Liu Sciao-shi disprezzava quella di Mao, che veniva dal teatro.

Può darsi che Liu fosse favorevole a un riavvicinamento ai russi: in gioventù aveva studiato a Mosca, e l'esperienza gli rimase attaccata alla pelle. La sua fine ci dice comunque che è impossibile per chiunque, in Cina, soppiantare Mao. Il solo modo di succedere a Mao è di spacciarsi per il più fedele dei suoi discepoli. Fu la stessa cosa con Lenin, in Russia.

Raffaello Uboldi

(Continua)

Nella prossima puntata:

DUEMILA CHILOMETRI ATTRAVERSO LA CINA

EPOCA



La grande statua di Budda nel tempio di Ling Yin, ad Hangchow.

RAFFAELLO UBOLDI

NEL CUORE DELLA CINA

I nostri inviati sono scesi al sud, alla scoperta d'un mondo dove modernità e tradizione sono strettamente legate.

Fotografie di GIORGIO LOTTI

Hangchow, febbraio - Hangchow è la Firenze cinese, ed è fatta di laghi, templi, pagode e ponti leggeri. Venne costruita dagli imperatori Sung, cacciati al sud dagli invasori mongoli. I Sung avevano perduto Pechino e tre quarti della Cina, ma non rinunciarono ad essere una grande dinastia. E, tra il 1100 e il 1200, edificarono ad Hangchow una nuova capitale, e la vollero meravigliosa: quasi per una sfida al destino. Oggi si parla di quell'epoca come di un Rinascimento cinese. Tutto questo, però, non bastò a fermare gli invasori. ➡







Nelle foto a destra e sopra:
una composizione lineare
nel tempio di Ling Yin, ad Hangchow.
Rappresenta il trionfo di Guan-yin,
dea delle acque.

Sotto: altre sculture
del tempio di Ling Yin.
I templi buddisti sono stati chiusi
al culto dei fedeli
per ordine del regime.



La dinastia mongola di Kublai Khan finì egualmente con l'assoggettare tutto il Paese, la Cina tornò ad avere una sola capitale (Pechino), e Hangchow perdette ogni ruolo politico. Mantenne tuttavia il suo splendore architettonico, e l'importanza commerciale. Marco Polo, che la visitò sul finire del 1200, la descrive in termini entusiastici: « Non esiste al mondo una città simile a questa, né che sia in grado di offrirvi, al tempo stesso, tali piaceri che ci si crederebbe in paradiso ». Da buon mercante, aggiunge: « Vi sono dovunque botteghe dove si esercita ogni sorta di mestieri, e dove si vende ogni specie di merci, ivi comprese spezie, gioielli e perle. Vi sono inoltre dieci mercati principali, senza contare gli altri minori ».

Ci siamo giunti, Giorgio Lotti ed io, con un volo da Pechino. L'aereo che ci ha condotti ad Hangchow era un *Ilyuscin* di fabbricazione sovietica. La rottura del '60 tra Russia e Cina fu totale: i sovietici smisero perfino di fornire ai cinesi i pezzi di ricambio per gli aerei passeggeri acquistati in URSS. I cinesi dovettero allora imparare a costruire da soli le parti che si dovevano sostituire. Ci sono riusciti con gli *Ilyuscin*, ma non con i *Tupolev*, più sofisticati, che giacciono inutilizzati negli *hangar*. Per questo la Cina preferisce oggi acquistare in Occidente gli apparecchi destinati alla propria aviazione civile.

Il sud della Cina è più vario e colorato del nord; e Hangchow è davvero bellissima. I toni dominanti sono il rosso e il giallo squillante degli edifici antichi, e quello azzurro delicato delle acque e del cielo. Per secoli passarono di qui la via della seta e quella del tè, vi giunsero uomini di ogni razza e religione; gli arabi vi insediarono addirittura una colonia di mercanti, ed eressero una moschea che esiste tuttora: è al numero 325 di via Sun Yat-sen. Le sete di Hangchow sono ancora oggi famose nel mondo, e sulle colline circostanti si coltiva una delle qualità di tè più ricercate: il cosiddetto « occhio del drago », verde, dal profumo forte e penetrante.

La città è collegata al mare dal fiume Quan Tang, e presenta questa straordinaria caratteristica: i suoi laghi, sui quali si cullano pigramente barche e *sampan* da diporto, sono tutti artificiali. I templi e i palazzi di Hangchow sono tra i migliori esempi di architettura cinese che si conoscano. Fanno spicco tra gli altri la Pagoda delle sei armonie, dipinta di un vivace rosso lacca, e alta più di sessanta metri, il tempio funerario e la tomba del leggendario generale Yue Fei, vincitore, a varie riprese, dei mongoli del nord, e l'insieme dei templi di Ling Yin, che è uno dei luoghi più celebri di Hangchow. Uno stretto sentiero, circondato da sculture rupestri, conduce ver-

so il maggiore di questi templi, al cui interno si leva una statua gigante di Budda, fiancheggiata da altre statue di guerrieri e sacerdoti. Il retro è occupato da una stupenda composizione lignea, raffigurante il trionfo di Guan-yin, dea delle acque.

Sembra che i cinesi intendano ora sfruttare Hangchow per il turismo straniero, e l'idea è eccellente, anche se mi spaventa un po' la prospettiva di vedere un giorno gruppi di vocanti turisti texani invadere le strade di questa città così riposante e tranquilla. L'ultima volta che venni in Cina, nel '60, nei templi di Hangchow si pregava ancora. Non più, adesso: sono stati trasformati in musei. Ne ho chiesto la ragione ad un funzionario locale di partito. « Quando il popolo ha di che nutrirsi a sufficienza, non avverte il bisogno di pregare Budda », mi ha risposto. « I progressi compiuti dall'economia hanno sconfitto la religione ». Ma questa risposta non mi ha convinto affatto. Uno stomaco pieno non basta a distruggere lo spirito religioso di un popolo; ed è probabile che i templi siano stati chiusi al culto non tanto per mancanza di fedeli, quanto per una decisione del regime. Ci sono comunque tanti modi di pregare. Talvolta basta alzare gli occhi al cielo. ■

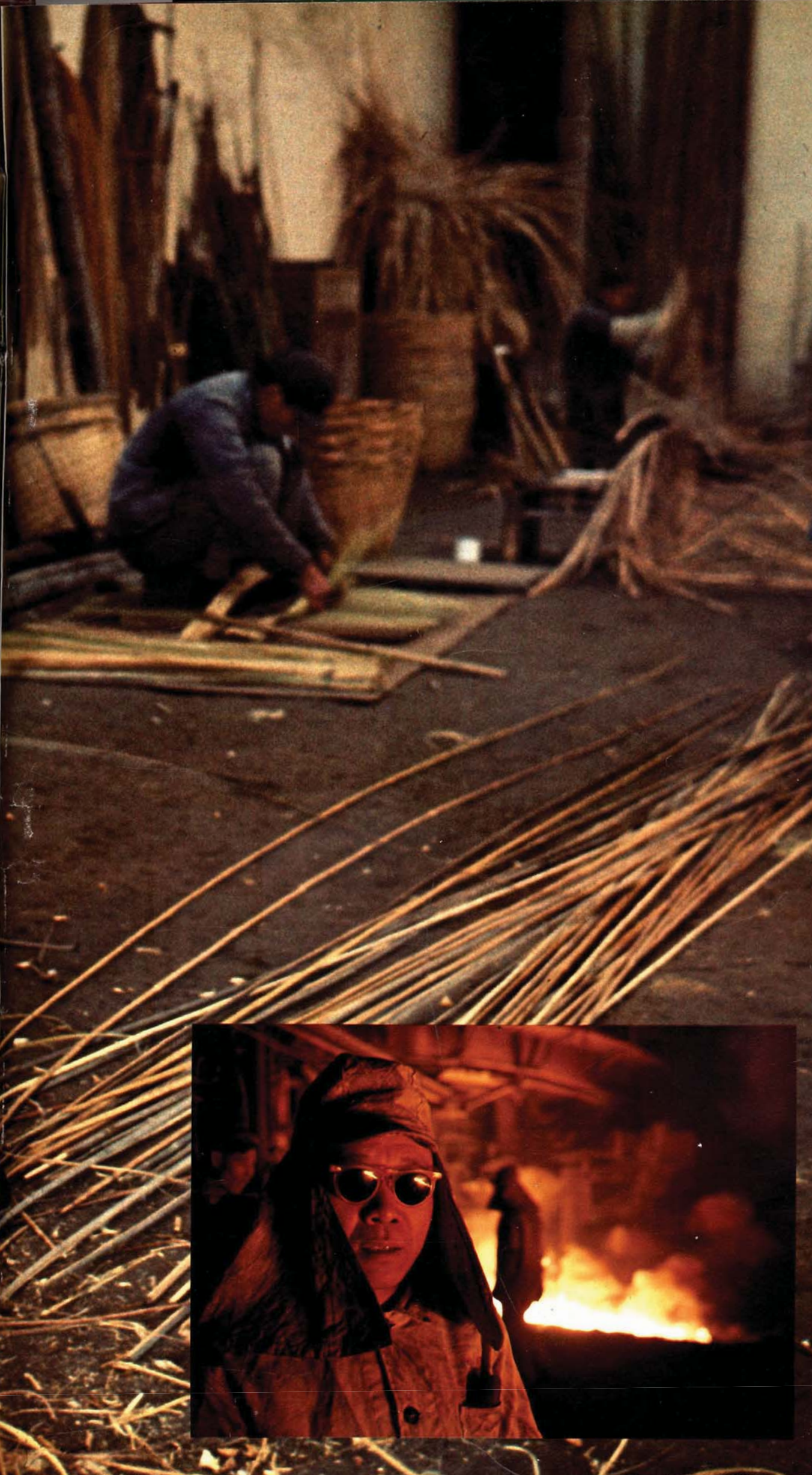
L'OCCIDENTE NASCE A SHANGHAI

Shanghai, febbraio

La Cina è anch'essa in Occidente, grazie a Shanghai. Dalle finestre del mio albergo si domina l'intera città, con un colpo d'occhio impressionante. Sulla destra è il porto, situato lungo il fiume Huang Pu che, attraverso la foce dello Yang Tze, collega Shanghai al mare. Al centro corre la vecchia *Nanking Road*, l'arteria maestosa che taglia in due l'agglomerato urbano. A sinistra, sul fondo, si scorgono le ciminiere e i capannoni dei quartieri industriali. Da questi quartieri, dense nubi di smog calano sulle zone residenziali: vuol dire che Shanghai non è sfuggita alla maledizione delle grandi città, come New York o Tokio. Poche le automobili per strada: sono le biciclette - che qui diventano miriadi - a creare paurosi ingorghi di traffico. I tassi non riescono a procedere a più di venti-trenta chilometri orari.

Con 11 milioni di abitanti, questa è una delle maggiori metropoli del mondo. Una tale concentrazione di persone su uno spazio così ristretto ha qualcosa di allucinante: ci si rende conto che i cinesi sono davvero tanti. Sarebbero ancora di più a Shanghai, se una parte della popolazione non fosse stata trasferita in una dozzina





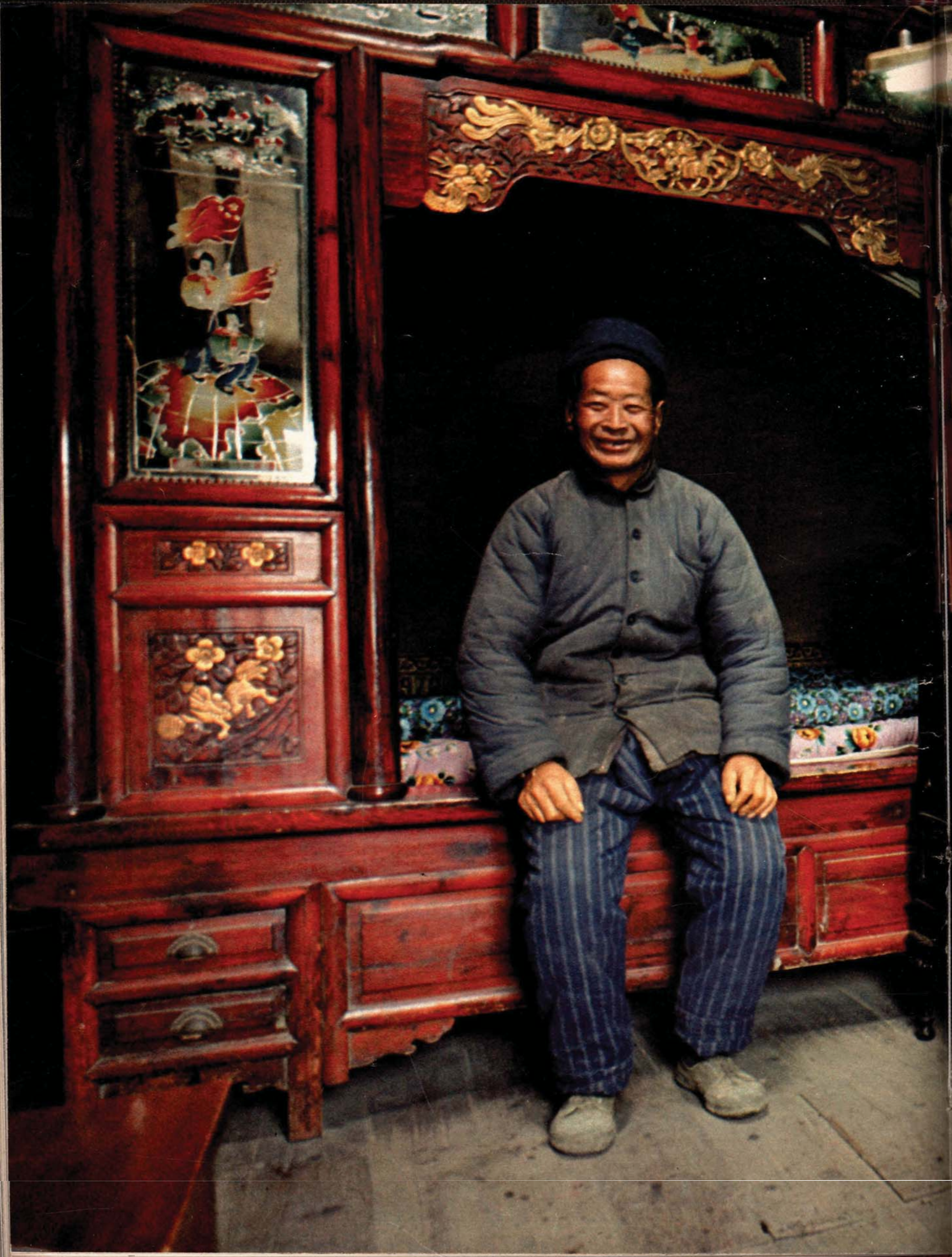
na di città satelliti: Min Hang, Wu Song, Peng Pu, e altre. Gli europei l'hanno segnata profondamente, all'epoca delle concessioni territoriali. Vi costruirono i primi grattacieli della Cina, le prime fabbriche che il Paese avesse mai visto. Per esempio, l'albergo dove abito fu edificato dagli inglesi, e assomiglia ad una fortezza. Visto l'odio che circondava gli occupanti stranieri, quella era una precauzione indispensabile. In questo albergo, i cinesi hanno messo a mia disposizione un appartamento di quattro stanze; e fuori della porta veglia, giorno e notte, silenzioso e discreto, un cameriere in uniforme bianca. Il *comfort* di cui godo è certamente gradevole: dovevano vivere così gli occidentali a Shanghai, ancora quarant'anni fa. Sullo sfondo della Cina d'oggi ho tuttavia la sensazione di essere stato confinato fuori del tempo, come un pesce in un acquario.

Si potrebbe addirittura dire che Shanghai non è la Cina. Ma giriamo l'angolo, oltre quel massiccio edificio di pietra. Tutte le mattine, alle 7, un vecchio signore, con una spada di legno in pugno, combatte contro le ombre della propria fantasia. È la Cina tradizionale che torna a galla, soffocando ogni tentativo di snaturarla. Se l'esercizio viene compiuto a mani nude, si chiama *boxe cinese*. I gesti debbono essere lentissimi, perché lo scopo è di meglio controllare il proprio corpo. Dice un antico proverbio: « Il peggior nemico è dentro di noi ».

I rapporti tra la Cina e l'Europa furono spesso drammatici. Una frase sciagurata, scritta all'ingresso di un *club*, in quella parte di Shanghai dove si trovava la concessione francese, riesce tuttora a far scattare di rabbia i cinesi. Diceva quella frase: « Vietato l'ingresso ai cani e ai cinesi », e le ferite all'orgoglio sono lente a guarire. Gli europei sfruttarono spietatamente il Paese. Ma vi portarono anche l'industria moderna. La enorme capacità produttiva di Shanghai prende origine in quegli anni lontani.

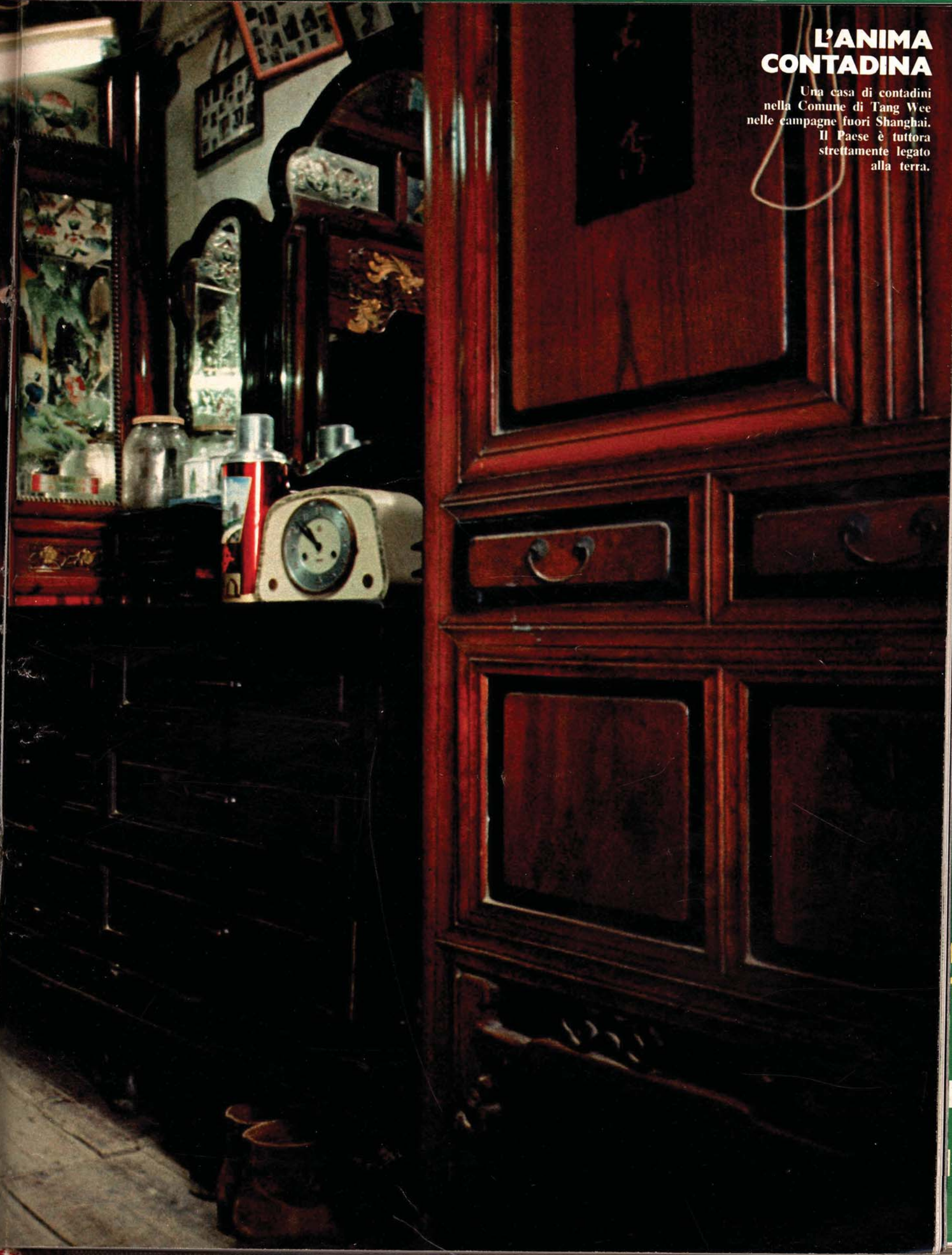
La città conta 1 milione e 200 mila operai, produce tessuti, acciaio, macchinari. Le prime macchine utensili fabbricate nella Cina di Mao sono uscite da qui, da Shanghai, che è pure uno dei centri culturalmente più vivi del Paese. C'è una vecchia e marcata rivalità con Pechino: oggi come ieri, la gente parla con disprezzo dei burocrati del nord. Vi si possono osservare cose curiose, e contraddittorie: nei giardini, per aumentare la disponibilità di prodotti a-

Nella foto grande: un artigiano fabbrica panieri di bambù. Nel riquadro: un operaio delle grandi acciaierie di Shanghai.



L'ANIMA CONTADINA

Una casa di contadini
nella Comune di Tang Wee
nelle campagne fuori Shanghai.
Il Paese è tuttora
strettamente legato
alla terra.



limentari, sono stati piantati cavoli anziché fiori. Ma i cinesi, pur in mezzo al bisogno, non hanno dimenticato il buon gusto. Si è dunque cercato di alternare file di cavoli rossi e bianchi, in modo da trarne un effetto decorativo. Per strada, enormi manifesti invitano uomini e donne a sottoporsi alla sterilizzazione per limitare lo sviluppo demografico, che è preoccupante. Due passi più avanti, le farmacie reclamizzano la radice di *ginseng*, che pare serva ad aumentare la fecondità femminile, o la polvere di corna di cervo, che si dice abbia un effetto erotizzante.

Il regime maoista, per anni, guardò a Shanghai con sentimenti di amore e sospetto assieme. Questa era stata la città del colonialismo straniero, della corruzione dilagante. Su di essa si abbatterono le più spietate epurazioni. Il partito comunista cinese era pur nato a Shanghai, ma il regime sembrava essersene dimenticato. Fu Mao a ricordarsene, quando scelse Shanghai come una delle basi per quel suo attacco contro Liu Sciao-shi che si chiamò « rivoluzione culturale ».

Catalogare una città di questo genere è difficile. Ne ho parlato con alcuni colleghi cinesi, ed ho avuto questa risposta: « Shanghai è troppo viva, sfugge alle definizioni. Limitatevi a raccontarla, come l'avete vista ». Mi è parso un consiglio saggio. ■

KOLCHOZ ALLA CINESE

Visito una Comune contadina, quella di Tang Wee, a settanta chilometri da Shanghai. La terra è fatta di zolle nere, ben coltivate, la campagna è piatta. Per strada, neppure un veicolo a motore: soltanto una incredibile varietà di carri trainati da cavalli o da uomini e donne. Mi riceve il vice-presidente della Comune, Ciang Kuo-liu. Per oltre un'ora, debbo sottopormi al rito delle cifre.

La Comune, dice Ciang Kuo-liu, è nata nel '58, ed oggi riunisce 5400 famiglie. Comprende 1187 ettari di terreno. Nel '72 sono stati raccolti 110 quintali di cereali per ettaro: significa un aumento del 113 per cento rispetto al '57, quando la terra era divisa in campi privati. La Comune alleva 30 mila maiali, e 120 mila galline, coltiva funghi. Possiede due piccole fabbriche di attrezzi agricoli, una clinica, ventidue scuole elementari, quattro medie.

Chiuso l'elenco dei successi, Ciang Kuo-liu apre, secondo l'uso, il capitolo dell'autocritica. La meccanizzazione, dice, non ha raggiunto il livello sufficiente. Il ritmo del lavoro varia da una brigata di produzione all'altra. Secondo i piani, la Comune doveva produrre 150 quintali di cereali per ettaro: non c'è riuscita.





A sinistra: attorno a questo tavolo nacque il partito comunista cinese. Campeggia su una parete un ritratto giovanile di Mao.

Sopra: la piccola libreria della Comune di Tang Wee. Sotto: gruppi di operai al lavoro, in un cantiere edile di Shanghai.



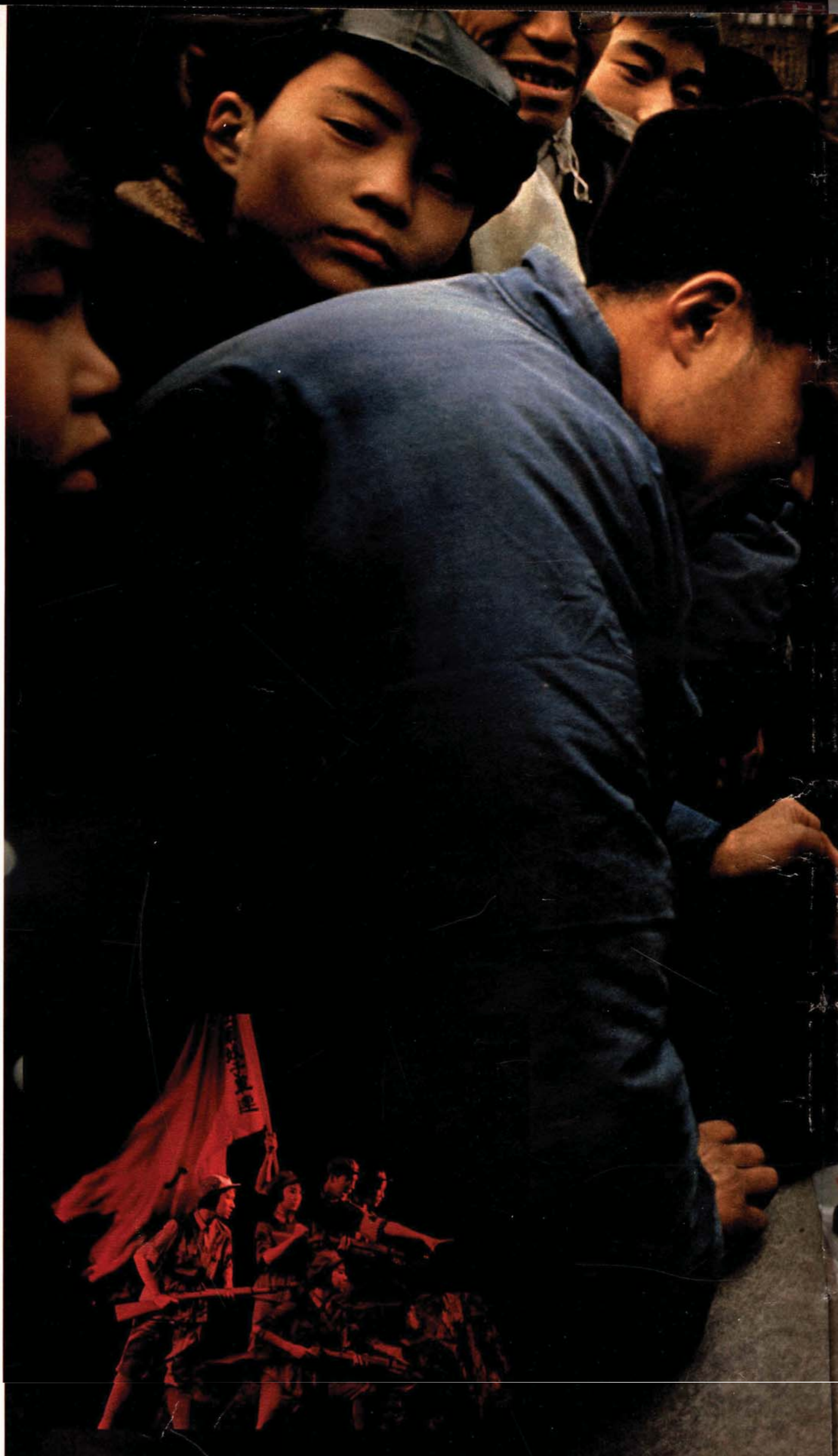
Rispondo a Chiang Kuo-liu che 110 quintali per ettaro mi sembrano comunque un buon raccolto. Vogliono dire che questa è una Comune modello, situata su un terreno straordinariamente fertile. Ottengo poi di visitare alcune case di contadini. Sono fatte di fango e mattoni, tenute con cura, ammobiliate in stile tradizionale. Il ritratto di Mao ha però sostituito la statuetta di Budda.

Faccio alcune domande a Chiang Kuo-liu, per conoscere quali correttivi siano stati apportati alle Comuni dal loro nascere ad oggi. In origine, l'esperimento fu terribile. Nel '49, giunto al potere, Mao aveva tolto la terra ai ricchi per distribuirla ai contadini. Nel '54, quando venni per la prima volta in Cina, la terra era ancora di proprietà privata. Ma nel '60, al tempo del mio secondo viaggio, trovai una situazione mutata radicalmente. La Cina aveva seguito l'esempio staliniano degli anni '29-'30: i contadini erano stati strappati dai loro campi e raggruppati nelle Comuni; si giunse al punto di chiudere uomini e donne in dormitori separati. Gli aratri passarono sulle tombe dei defunti, che ogni famiglia conservava sul proprio terreno. I funzionari comunisti calarono nelle campagne, imponendo le cose più assurde: tra l'altro, di distruggere tutti gli uccelli, perché divoravano una parte del raccolto. I contadini ubbidirono: quegli anni videro una ecatombe di pennuti. Più tardi ci si accorse che le campagne erano rimaste senza difesa, di fronte al dilagare degli insetti.

Fu Liu Sciao-shi a guidare quell'impresa: voleva trasformare l'agricoltura nella colonia di sfruttamento dell'industria. Mao tuttavia si oppose. L'80 per cento della popolazione cinese vive tuttora nelle campagne. Profondo conoscitore del Paese, Mao aveva capito quanto fosse pericoloso il malcontento contadino. Non sconfessò le Comuni; ma le umanizzò, ed esse si trasformarono da caserme in villaggi. Il loro statuto d'oggi rispecchia quello dei *kholkoz* sovietici.

È sempre lo Stato che fissa i prezzi agricoli, ma le macchine sono di proprietà della Comune, ed i contadini hanno diritto ad una casa individuale. Il reddito viene così diviso: il 7 per cento in tasse, il 10 per cento in fondi d'investimento, il 20-25 per cento per l'acquisto di fertilizzanti e macchine. Il resto, circa il 58 per cento, viene ridistribuito ai contadini. Nel '72 ogni famiglia della Comune di Tang Wee ha gua-

**Giocatori di dama cinese
in una strada
della vecchia Shanghai.
La città non ha rinunciato
ai piaceri della vita.**





dagnato 752 yen (circa 185 mila lire): abbastanza di che vivere, considerata la parsimonia dei cinesi. I contadini hanno inoltre ottenuto di conservare un orto privato, che a Tang Wee occupa il 7 per cento delle terre. I prodotti di quest'orto si possono vendere liberamente in città.

A queste condizioni, il regime ha ottenuto la collaborazione delle campagne; anche se la trasformazione delle Comuni in *kholkoz* non spiega ancora del tutto la situazione presente. I *kholkoz* nacquero in Russia, ed anche là furono una valvola di sicurezza contro il malcontento contadino. Ma basta uscire di pochi chilometri dalle città sovietiche per trovarvi il disordine e la sciatteria, talvolta per ripiombare in pieno Medio Evo. Nelle campagne cinesi, al contrario, regnano l'ordine e la pulizia, il piacere del lavoro. Questo significa che nelle campagne sovietiche l'offerta di compromesso non ha funzionato. In quelle cinesi, sì. Perché una tale differenza? La spiegazione più semplice potrebbe essere questa: l'amore dei cinesi per la terra era così forte e tenace, da superare qualsiasi prova e disavventura. ■

CHIEDONO AIUTO PER L'INDUSTRIA

I maggiori successi li hanno raggiunti nel campo della distribuzione e in agricoltura. Per meglio chiarire la situazione di oggi, dirò che la Cina, con 800 milioni di abitanti, possiede appena 100 mila televisori. L'economia ebbe un brutto momento nel '60 quando i tecnici sovietici, partendo bruscamente dalla Cina, lasciarono inattive 350 fabbriche. Poi sopravvenne la « rivoluzione culturale » a paralizzare l'economia cinese. Ora è cominciata la fase di ripresa. Nel '72 la produzione di granaglie è stata di 210 milioni di tonnellate, di 15 milioni di quintali quella di cotone. La distribuzione è più efficiente che in URSS, anche perché i cinesi, accanto ai magazzini di Stato, hanno mantenuto in vita i piccoli negozi a carattere cooperativo. È sempre lo Stato che fissa i prezzi di vendita: ma i gestori dei negozi di tipo cooperativo, spronati dal piacere di lavorare in proprio, correggono le deficienze dei magazzini statali.

Il punto debole rimane l'industria, malgrado quei grandi centri produttivi che sono Mukden, Shanghai e Wuhan. Nel '72 la Ci-

na ha prodotto 58,5 miliardi di Kwh di energia elettrica, contro 108 miliardi in Italia. La produzione di ghisa e di leghe ferrose è stata di 19 milioni di tonnellate, ovvero 25,5 chilogrammi *pro capite*. L'Italia ne ha prodotti 8,3 milioni, cioè 155 chilogrammi a testa. Contro i 15 milioni di tonnellate di acciaio dei cinesi, noi ne abbiamo prodotti 17 milioni. La produzione di macchinari è in progresso. Ma ancora ritarda sui bisogni del Paese. È vero: la Cina possiede l'atomica, ma la sua capacità industriale è inferiore a quella di un medio Paese europeo.

Per questo dicono che vogliono camminare più in fretta, e chiedono aiuto: al Giappone e all'Occidente. Pretendevano una volta: « Faremo da soli ». Affermano

tenuto il suo primo Congresso, quello di fondazione. Fu un evento storico.

La casa di via Wun Tzu è stata restaurata, e trasformata in museo. Il tavolo attorno a cui i dodici sedettero è conservato come allora: con sopra dodici tazze da tè. Il direttore del museo mi dice che soltanto Mao era di origine contadina. Gli altri erano intellettuali. Aggiunge: « Cinque sono morti combattendo contro i giapponesi, cinque hanno tradito, e due sono ancora vivi ». I sopravvissuti sono Mao, presidente del partito, e Tung Pi-wu, che svolge le funzioni di presidente della repubblica. In URSS le tazze dei cinque traditori (vera o presunta che fosse la loro colpa) sarebbero sparite dal tavolo. Qui



Un « combattimento contro le ombre », per strada, a Shanghai.

~ Si tratta di un esercizio tradizionale cinese: serve a raggiungere il controllo del proprio corpo.

ora: « Siamo un Paese in via di sviluppo. Abbiamo bisogno degli altri ». Tanta franchezza era impensabile in passato. Diventa oggi una prova di maturità. ■

DODICI UOMINI FECERO LA STORIA

Erano dodici agli inizi, diciamo come gli apostoli. Si riunirono il 1° luglio 1921 in una casa di via Wun Tzu, a Shanghai, nella vecchia concessione francese. Si lasciarono cinque giorni dopo, per paura della polizia. Ma ormai il Partito Comunista Cinese aveva

sono rimaste, le ho viste anch'io.

Dopo il congresso del 1921, Mao lasciò le città, divenne l'uomo della rivoluzione contadina. Ma a Shanghai, nel '66, si compì un altro avvenimento storico, anche se più controverso del primo: vi nacque la « rivoluzione culturale ». La sua data di nascita è del 10 ottobre '66. Quel giorno, da una tipografia di Shanghai, uscì il primo « libretto rosso » con le massime di Mao. Questi, per trionfare di Liu Sciao-shi, era tornato alle origini. Fu un avvenimento importante: anche perché segnò la fine di quella rigida contrapposizione tra le città e le campagne che l'ideologia maoista aveva imposto al Paese. ■

IL REGNO DI MAO

Cos'è dunque questa Cina? Un grande regno, non c'è dubbio. Basta pensare ai successi di Mao: la fame e le epidemie debellate, i fiumi domati, la catena dei riconoscimenti nel mondo. Quanto al problema se sia anche una nuova civiltà (ne ho già parlato in un precedente capitolo), la risposta non può essere che interlocutoria: occorrerà un più lungo periodo di tempo per saperlo, forse cent'anni, o anche di più.

Sto per lasciare questo Paese, e me ne dispiace: non si sfugge al fascino della Cina. I cinesi mi offrono un banchetto d'addio. L'invito proviene da Wang Sciao-yong, uno dei funzionari di grado più elevato a Shanghai, vicepresidente del Comitato rivoluzionario locale. I comitati rivoluzionari sono composti da rappresentanti del partito, dell'esercito e della popolazione. Nacquero nel pieno della lotta tra Mao e Liu Sciao-shi, e furono un modo per togliere alla burocrazia comunista (che a maggioranza si era schierata con Liu) parte del suo potere. Per anni ebbero in pugno la Cina. Adesso che Mao ha vinto, è difficile prevedere quale sarà il loro futuro. È comunque la prima volta che in un Paese comunista viene messo in dubbio il ruolo egemonico del partito.

Parlo con Wang Sciao-yong dei cattolici cinesi. Erano quattro milioni, e un forte nucleo viveva a Shanghai. Ma furono perseguitati dal regime maoista: duramente. Che cosa intende fare la Cina per migliorare la loro condizione? Wang Sciao-yong promette: « Vedrete che risolveremo anche questo problema, con soddisfazione di tutti ». Parliamo dei visti ai giornalisti occidentali, che vengono ancora concessi col contagocce. Wang Sciao-yong non riveste cariche di governo, ma rappresenta pur sempre una città che vanta una lunga tradizione di grandi giornali. Afferma: « È vero, dobbiamo aprire di più le porte della Cina ».

Non credo di avere altro da dire. Nel corso di questo mio viaggio in Cina (il terzo che ho avuto l'occasione di compiere) ho cercato di annotare scrupolosamente i sintomi del nuovo disgelo cinese: nessuno escluso. Tra poco la Cina di Mao avrà venticinque anni, e com'era logico che accadesse, anche per questo Paese è giunta l'epoca della saggezza e della distensione. Auguriamoci che il processo continui: per la Cina, e per noi.

Raffaello Uboldi

FINE